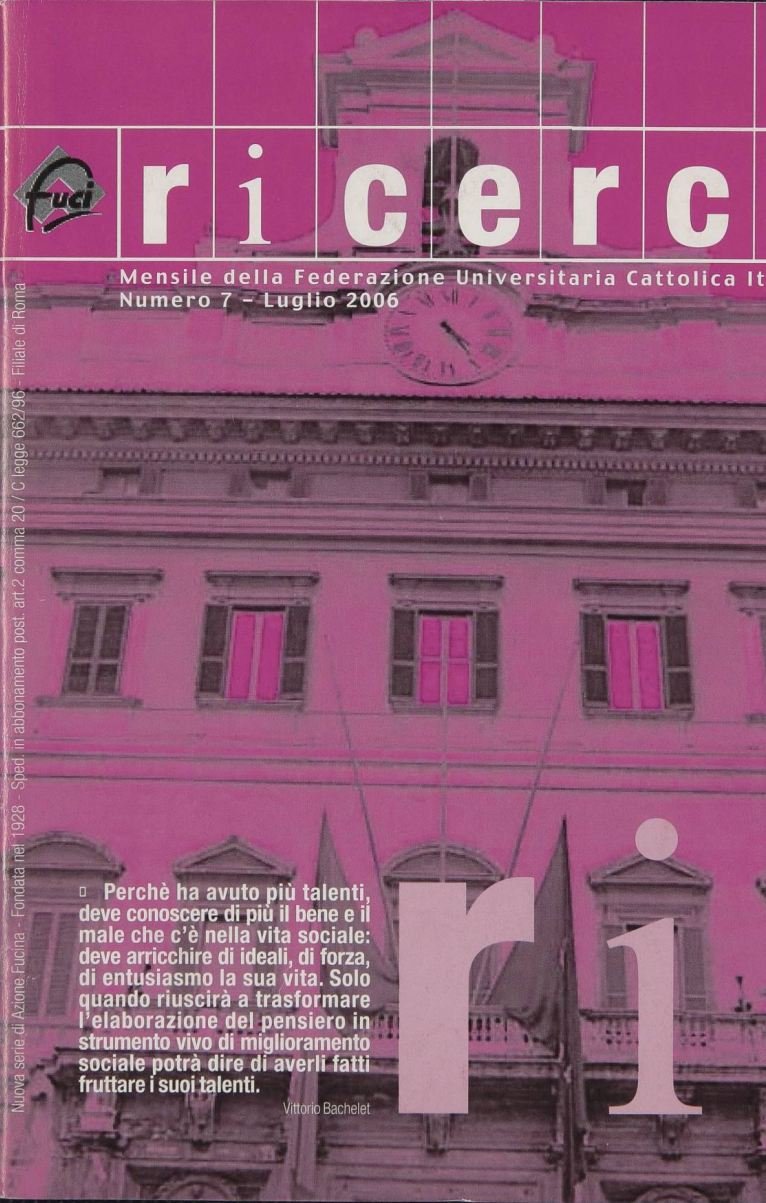
ricerc

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica It
Numero 7 - Luglio 2006

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art.2 comma 20 / C legge 662/96 - Filiale di Roma



> Perchè ha avuto più talenti, deve conoscere di più il bene e il male che c'è nella vita sociale: deve arricchire di ideali, di forza, di entusiasmo la sua vita. Solo quando riuscirà a trasformare l'elaborazione del pensiero in strumento vivo di miglioramento sociale potrà dire di averli fatti fruttare i suoi talenti.
>
> Vittorio Bachelet

ri

Ricerca
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile
Angelo Bertani

Direttore
Federica di Lascio
pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore
Umberto Ronga
cond.fuci@tiscali.it

Redazione
Tiziano Torresi
Federica di Lascio
Salvatore Ielpa
Claudia Campone
Federica Di Palma
don Armando Matteo
Chiara Di Noi
Francesco Paolelli

Direzione, Amministrazione, Redazione
FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948
E-mail: ricerca@fuci.it

Impaginazione
Silvio Coiante
Kami Fabbrica di Idee
Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma
Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie
Agenzia Olycom, Archivio FUCI

Stampa
S.G.E. Servizi Grafici Editoriali S.r.l.
Via Leopoldo Micucci, 44 - 00173 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma
n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti
Ordinario 22,00; Enti e biblioteche 32,00; Sostenitore 103,00
Fascicolo unitario 2,50
Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a
FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
indicando la causale abbonamento a Ricerca
Consegnato in tipografia il 19 luglio 2006

sommario

■ **EDITORIALE**

di Umberto Ronga **pag. 4**

■ **LABORATORIO**

Quali prospettive per l'Italia?
di Maurilio Guasco **pag. 5**

Quale Italia all'indomani delle elezioni
di Salvatore Vassallo **pag. 10**

Riflessioni sugli scenari futuri del nostro sistema politico
di Carlo Lazzeroni **pag. 14**

■ **GRANDANGOLO**

Dove va l'Italia? La transizione politica e la prospettiva di Napolitano
di Umberto Ronga e Federica Di Lascio **pag. 18**

■ **SILENZIO STAMPA**

L'HIV/AIDS, l'agricoltura e la sicurezza alimentare in Africa
di Marcela Villarreal **pag. 21**

■ **UNIVERSITÀ**

Università: quali prospettive?
di Giuseppe Dalla Torre **pag. 25**

■ **TESTIMONI**

Fare memoria
intervista a Vera Michelin Salomon
a cura della Redazione **pag. 29**

■ **CHIOSTRO**

Il movimento della preghiera cristiana
di Vincenzo Bonato **pag. 36**

■ **PADRI**

Una preghiera che trasforma
Palamas e la difesa dell'esicasmo
di Fra Luca Bianchi **pag. 39**

■ **MAGELLANO**

Il grande silenzio
di Chiara di Noi **pag. 44**

"Una giovinezza pensante (1904-1939)"
di Chiara Occhipinti **pag. 46**

Il Fiore rosso
I Testimoni, futuro del cristianesimo
di Chiara Paternoster **pag. 50**

A causa di imprevisti non imputabili alla redazione, pubblichiamo con ritardo il seguente numero



Passaggi di tempo

■ L'Italia vive un periodo di transizione. Mutano gli assetti istituzionali e a fatica si ricercano nuovi equilibri. La popolazione si è interrogata sul delicatissimo tema delle riforme costituzionali, intraprendendo una scelta netta e inequivocabile. La Fuci ha auspicato quel risultato. Ma la fase storica richiede impegno, **responsabilità** e **coerenza**. Al Parlamento e alle istituzioni della Repubblica è rivolta incondizionata la fiducia di chi crede e si educa al rispetto della dignità di quelle istituzioni. Al valore morale e storico che rappresentano. Si percepisce però in maniera diffusa la mancanza di entusiasmo da parte della società civile, una sorta di diffidenza, con particolare riguardo al valore delle "parole", usate ed abusate. Perché non può esservi dialogo se manca il confronto. E non c'è confronto se le parole sono svuotate del loro significato. E in assenza di dialogo, l'interesse supremo della Repubblica non può essere garantito. Questa la chiave di lettura per comprendere la condanna nel "metodo" che la Fuci ha promosso nei confronti delle riforme costituzionali. E' probabilmente giunto il tempo di recuperare la **memoria storica**, senza farne retorica, ma per intercettare quei valori intellettuali, umani e morali che hanno riunito attorno all'unico valore "interesse del paese", ideologie e culture differenti. E' giunto il tempo di rileggere le pagine dell'esperienza dell'**assemblea costituente**, per comprenderne lo stile, per ricercarne insegnamenti. Lo ha ribadito il neo Presidente della Repubblica, garante della Costituzione e dei principi in essa sanciti; ha esortato la classe politica alla "ricerca di possibili terreni di impegno comune", perché si possano ricercare soluzioni condivise, abbandonando la cultura individualista e offrendo "dignità al confronto" nelle assemblee elettive. Dialogo e capacità di "compromettere" idee in nome di valori supremi. Sembra di rileggere don Milani, quando denominava come "avarizia" la volontà di risolvere autonomamente i problemi, ed affidava invece alla "politica" la funzione di interessarsi delle altrui difficoltà.
E' un momento complesso, difficile. Le responsabilità sono da ricercarsi in una pluralità di ragioni. Il nostro compito, sempre e comunque quello di "vigilare", attraverso gli strumenti di cui disponiamo: l'informazione, la cultura, la partecipazione. Partecipare, ognuno nelle forme che ritiene opportune, perché ciascuno percepisca il luogo e il tempo in cui inserire il proprio pezzetto di responsabilità. Perchè soltanto quando l'elaborazione del pensiero verrà trasformata in "strumento vivo di **miglioramento sociale**, potrà dire di averli fatti fruttare i suoi talenti".

Umberto Ronga

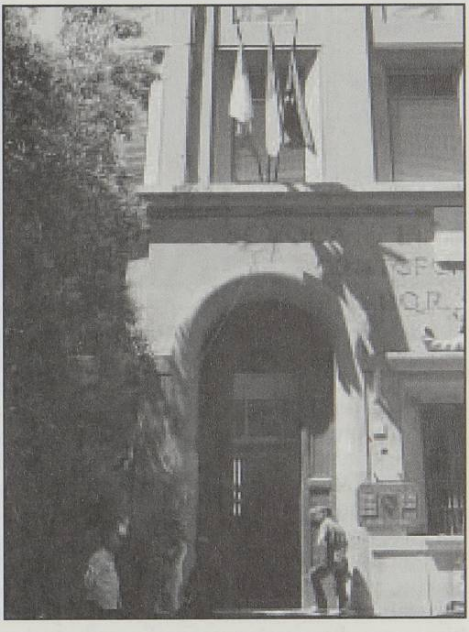
Quali prospettive per l'Italia

di Maurilio Guasco*

Per lunghi anni, si sono confrontate due escatologie che avevano presupposti completamente diversi, ma che finivano per avere non pochi punti in comune. Il marxismo predicava una futura società senza classi e quindi senza lotta di classe, una società di uguali e quindi senza bisogno di autorità e di Stati. Certo, il cammino per arrivarvi era lungo e poteva costringere l'umanità a pagare prezzi molto alti. Ma questi erano la condizione irrinunciabile per raggiungere quel felice stadio finale e ognuno quindi doveva sentirsi coinvolto nel lavoro indispensabile per arrivarvi.

Dopo la seconda guerra mondiale all'interno del cristianesimo si sviluppò un atteggiamento, detto incarnazionista, che ispirato a un forte impegno nel mondo, come collaborazione all'opera del creatore, lasciando quasi intuire che il regno futuro, da sempre considerato "non di questo mondo", sarebbe stato quasi il frutto di quell'impegno; contrapponendosi in qualche modo a un precedente atteggiamento che privilegiava un regno futuro che sarebbe stato il totale superamento e annientamento del mondo presente. Quella nuova linea poteva costituire anche per i cristiani un forte stimolo all'impegno per la trasformazione delle realtà terrene: i documenti del Concilio Vaticano II sembravano ispirati proprio da tale atteggiamento, da uno sguardo positivo sulle realtà terrene in cui operare.

Si trattava di escatologie diverse, ma tali da giustificare l'impegno nel sociale e nel politico; permettevano al credente di risolvere il difficile rapporto tra fede e storia, e anche tra fede e impegno politico. Vi erano poi valori che sembravano la base per tali atteggiamenti. A cavallo tra i secoli XIX e XX, anche la Chiesa in vari paesi aveva scoperto la democrazia e questa sembrava il valore privilegiato attraverso cui



veniva attuato il Vangelo: quindi bisognava impegnarsi per realizzare la democrazia.

Il forte sviluppo delle società industriali e il parallelo sviluppo del movimento operaio, portò molti credenti a pensare che era il movimento operaio il vero protagonista della storia dell'umanità e che in esso erano presenti i valori evangelici. Si pensi alle teorizzazioni, che influenzeranno non pochi cristiani del cosiddetto socialismo religioso svizzero di Hermann Kutter e Leonhard Ragaz (si veda in proposito lo studio di I. Mancini, *Il socialismo religioso svizzero*, in *Novecento teologico*, Vallecchi, Firenze 1977, pp.379-442).

Allo scoppio della prima guerra mondiale gli interventisti democratici, fra i quali vi erano



non pochi cattolici, convinti che il valore supremo fosse la pace, ritenevano che bisognava fare la guerra perché essa avrebbe eliminato le cause di possibili guerre future, dal momento che ogni popolo avrebbe realizzato la propria aspirazione a diventare una nazione. Le loro aspettative non si realizzarono, ma restò il sogno di quella pace perpetua di cui già Kant aveva sognato e scritto. Un sogno ripreso nel secondo dopoguerra, quando alcuni cominciarono a parlare di un'Europa unita per superare i nazionalismi e costruire la pace. **Bisognava dunque impegnarsi per costruire l'unità europea, anche in questo caso come premessa per un futuro di pace e di stabilità.**

Si trattava di atteggiamenti che in modi diversi fondavano l'impegno nel mondo, al di là dei rispettivi riferimenti ideologici.

E oggi? Il marxismo sembra ormai relegato in soffitta, insieme con il comunismo e le sue utopie o attese di società senza classi; la classe operaia si è sfaldata, i nuovi modelli di produzione non permettono solidarietà forti e appartenenze di classe, **l'unità europea appare più lontana oggi di qualche decennio fa e sono riemersi proprio quei nazionalismi che erano considerati nemici della pace**. Infine, si parla della necessità di dare nomi e forme nuove alla democrazia: e chi ha cercato di esportarla in paesi di culture e storie diverse, paga ora un prezzo molto caro per quei tentativi maldestri.

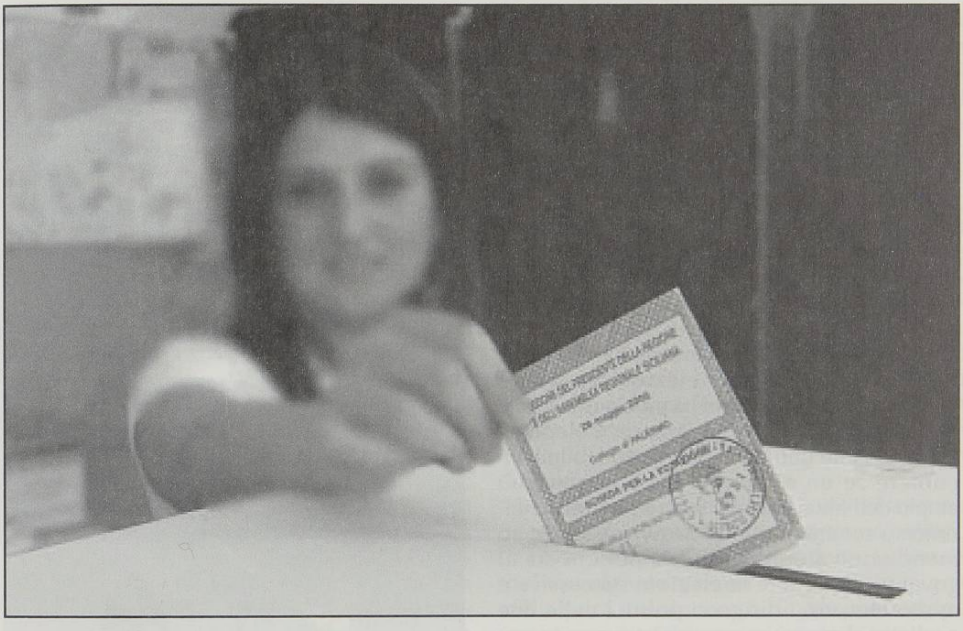
La mancanza di prospettive e di orizzonti verso i quali dirigersi, rischia però di produrre conseguenze gravi: una società priva di senso, che in qualche modo cancella il futuro, che non ha più miti né mete storiche collettive mortifica le potenzialità di tutti. **Il rischio è che anche i cristiani perdano il senso del rapporto tra fede e impegno politico, non riescano più a coniugare fede e storia e si lascino tentare da forme di pragmatismo.**

Inoltre, per decenni, in Italia vi era stato un partito che aveva rappresentato un luogo di rifugio e di impegno di molti cattolici. Come il comunismo, pure la Democrazia cristiana è andata in crisi, lasciando molti cattolici senza un punto di riferimento: anche perché dalle ceneri di quel partito sono nati vari presunti successori, prima la Rete in Sicilia, poi il Partito Popolare, poi il CCD, poi il CDU, poi l'UDC, tutti convinti di essere gli eredi autentici della Democrazia Cristiana. Sono anche più numerosi quelli che si autoproclamano eredi di De Gasperi, soprattutto quelli che di De Gasperi non hanno né la statura politica né quella morale.

I cattolici rischiano di ritrovarsi nella situazione in cui erano nelle tornate elettorali che

vanno dal 1904 al 1913, quando finivano per appoggiare alle elezioni il migliore offerente, chi cioè, non avendo un partito e un programma proprio, assicurava i maggiori privilegi.
Se si rilegge la campagna elettorale recente, pare proprio di ritrovarsi in quella situazione. Da varie parti si sono presentati personaggi, cattolici e non, che affermavano con assoluta convinzione che un buon cattolico era quasi naturalmente portato a votare in un certo modo, proprio misurando i benefici che gliene derivavano. Qualcuno ha persino scritto che il suo partito aveva sempre e solo attuato la dottrina sociale della Chiesa.
D'altra parte, se si analizzano i due schieramenti politici per coglierne le vicinanze con la dottrina della Chiesa, non solo non è facile trovare elementi privi di ogni ambiguità, ma è addirittura più facile trovare elementi alquanto lontani dai recenti pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica. Il risultato è che chi privilegia la dottrina sulla famiglia, il ruolo della scuola cattolica, gli spazi ufficiali da concedere alla Chiesa perché possa svolgere meglio la sua missione, ritiene non vi siano alternative al voto concesso al centro-destra; chi invece pensa che la solidarietà sia ancora un valore, che vivere di condoni significhi di fatto irridere quanti hanno la cattiva abitudine di pagare le tasse, che le leggi dovrebbero essere varate in vista del bene comune e non in vista degli interessi di specifiche persone, ritiene che votare il centro-destra sia invece un grave errore.
Non va poi dimenticato che la divisione dei cattolici e la loro dispersione in vari schieramenti spiega il perché dell'emergere dei periodici sogni, che non sono ancora tentativi ma potrebbero diventarlo, di rifare un grande centro che raccolga tutte le forze moderate e che abbia un potere contrattuale sufficiente per condizionare i due schieramenti, potendo anche scegliere la parte da appoggiare in base alla presenza nei programmi di elementi più vicini alle proprie attese. Al di là degli esiti storici, rimane il fatto che, utilizzando tale metodo il socialismo craxiano poté usufruire negli anni Ottanta di un potere enormemente superiore al numero di voti di cui disponeva. **La tentazione del grande centro è ulteriormente suggerita dal fatto che la dispersione dei cattolici ha come esito la loro insignificanza all'interno dei due schieramenti**. Sembra di vederne un'ulteriore prova nelle recenti prese di posizione di alcuni membri, anche ministri, dell'attuale governo, che presi da improvviso delirio di onnipotenza sparlano di qualsiasi argomento, presentando posizioni personali come scelte comuni e spesso indicando possibili scelte che vanno proprio contro le attese di molti cattolici, il cui peso su quelle scelte e su quelle future è ancora da dimostrare. D'altra parte, se si analizza la storia della precedente legislatura, si deve constatare che più volte i cosiddetti rappresentanti del mondo cattolico hanno a più riprese criticato progetti di legge che ritenevano molto discutibili, per poi appoggiarli con il loro voto quando venivano presentati in Parlamento. Chi si convinse poco alla volta che non si trattava di un atteggiamento corretto, l'onorevole Follini, venne lentamente ma inesorabilmente emarginato.
Esiste un'ulteriore ipotesi da non trascurare per i cattolici, quella delle alleanze trasversali di fronte a proposte di leggi che vanno evidentemente contro la morale cattolica, una scelta non facile e non sempre applicabile all'interno di schieramenti che costringono ogni componente ad accettare compromessi. Si potrebbe dire che lo spirito del *progetto culturale*, che da anni viene presentato come una delle possibili soluzioni e che ha visto impegnati fino ad ora numerosi studiosi di area cattolica, rappre-

senti un tentativo di risposta. Dopo avere detto che bisogna conservare l'unità sui valori, si tratterebbe di provare ad enucleare un modello culturale in senso lato, che metta in risalto quei valori irrinunciabili sui quali potrebbero convergere le alleanze trasversali.
Credo però che sia molto più facile immaginare tali soluzioni che attuarle. **Il nostro paese, come gli altri Stati europei, si trova di fronte a sfide non immaginate prima**: l'apparire all'orizzonte di nuove potenze economiche, come Cina e India, i rischi di una futura crisi energetica, gli spazi sempre più ridotti che i grandi poteri economici lasciano alla politica, i grandi moti migratori, apparentemente inarrestabili e i problemi che ne derivano, aprono nuovi scenari che costringono a ripensare anche i progetti politici.
La stessa laicità, che sembrava offrire soluzioni accettabili, si trova costretta a ripensare se stessa. La moderna laicità aveva auspicato l'emancipazione dell'individuo da ogni imposizione esteriore, da ogni dogma e quindi da ogni etica religiosa, sostituita dalla morale laica; lo Stato sarebbe così stato liberato da ogni ingerenza religiosa, che lo aveva sempre condizionato. Ma quella laicità che si considerava *la* visione del mondo, oggi constata di essere solo *una* visione del mondo, anzi un'ideologia e condivide, lo voglia o no, le incertezze di tutti; la rappresentazione della religione come una forma di alienazione è completamente superata e non regge a una seria analisi storica. La laicità si trova anzi ad affrontare la difficile evoluzione della scienza sperimentale e delle stesse scienze umane, ad assistere ai rischi di una vera distruzione del mondo (inquinamento, deforestazione...), a prendere atto di una forte restrizione della democrazia, con l'aumento dei canali di comunicazione e la contrazione dei luoghi di produzione della notizia. Inoltre, **l'etica del successo si sta sostituendo all'etica del dovere, con tutte le possibili conseguenze negative.**
In questa situazione riemergono vecchie tentazioni: per le religioni, anche la cattolica, quella di ridiventare il fondamento unico della moralità e del sociale, facendo riemergere forme di integralismo e fondamentalismo; per i sostenitori della laicità quella di considerare le religioni solo fenomeni privati, senza presenze visibili, senza voce e senza diritto a proporre valori su cui discutere e confrontarsi.
Solo con il confronto e la riflessione comune si possono trovare soluzioni condivise. Altrimenti si continuerà senza frutto a proporre in modo univoco le proprie soluzioni. I laici protesteranno per le presunte ingerenze della Chiesa e la gerarchia avrà buon gioco a dire che non si può certo considerare desiderio di dialogo una pagliacciata in maschera per rivendicare non degli eventuali diritti, ma degli orgogli di cui non si capisce il senso: una pagliacciata che non diventa certo più nobile solo perché vi partecipa una presidente di una regione alla ricerca di qualche rilancio della propria immagine.
In un sistema politico che costringe ad alleanze non molto omogenee il dialogo e il confronto diventano un'esigenza irrinunciabile. Altrimenti, come tenere insieme due culture come quella radicale e quella socialista, che hanno rappresentato nella storia l'assoluta antitesi? (e il fallimento elettorale della Rosa nel pugno dovrebbe pur dire qualcosa ai suoi ideatori). Tra l'altro, proprio la presenza di quello schieramento nell'Unione ha spostato, e in genere verso l'UDC, un buon numero di voti cattolici, prima orientati verso l'Ulivo e la Margherita). O come portare a scelte necessariamente di compromesso una cultura come quella dei nostalgici del comunismo e del socialismo



reale, che troppo spesso hanno pensato che se non si può avere tutto è molto meglio non avere niente? E la cultura radicale, che ha recuperato i vecchi schemi dell'anticlericalismo meno intelligente, come può accordarsi con i cattolici presenti nell'Unione, che non possono certo tacere di fronte non a ragioni forti, ma a populistici e stucchevoli attacchi a tutto ciò che sa di cattolicesimo?

Quel dialogo che già Paolo VI nella *Ecclesiam suam* considerava elemento essenziale della cultura cattolica deve ridiventare la base dell'agire politico, quando si parla delle prospettive del paese. Bisogna operare per uscire da quella cultura individualista, che negli ultimi anni ha dominato l'Italia, spingendo ognuno a pensare al bene proprio a scapito del bene comune, a ritrovare il gusto della ricerca delle cause delle diverse situazioni, non solo a varare provvedimenti che limitano i danni prodotti da quelle situazioni. Il laicato cattolico deve riappropriarsi dei suoi spazi di riflessione e di azione, per dare origine a una comunità di responsabili in un'ecclesiologia di comunione. Il che tra l'altro implica un rilancio di luoghi di formazione, la cui scomparsa, nei partiti e nelle Chiese, ha coinciso proprio con la difficile crisi del pensare e dell'agire politico nel senso più nobile del termine.

*Università del Piemonte Orientale

Quale Italia all'indomani delle elezoni?

di Salvatore Vassallo*

Con lo svolgimento del referendum costituzionale si è concluso il ciclo elettorale 2006 e la XV legislatura è finalmente entrata a pieno regime. La coalizione guidata da Romano Prodi ha vinto, bene o male, sia la consultazione di aprile sia quella di giugno, e su di essa gravano quindi ora le principali responsabilità. Si tratta di responsabilità non lievi, di cui dovrà dare prima o poi conto ai cittadini italiani, che riesca o no a stare insieme per l'intero mandato.

Tra le poche buone caratteristiche delle **democrazie maggioritarie** assunte dal nostro sistema politico nell'ultimo quindicennio c'è infatti sicuramente questa: **le elezioni misurano quale delle due coalizioni ha più consensi ed è dunque legittimata a governare**. E siccome nessuna delle due coalizioni può stabilmente contare su un elettorato decisamente più ampio dell'altra, ma anzi i due elettorati di riferimento continuano ad avere dimensioni più o meno equivalenti, il rischio per chi sta al governo di perdere le elezioni successive è molto elevato. I dirigenti politici delle due coalizioni hanno imparato che per convincere gli elettori devono avere un candidato comune al ruolo di Primo ministro e quest'ultimo sa che deve rendere nota in qualche modo l'agenda delle sue priorità. Il primo ad intuirlo fu Silvio Berlusconi che nel 2001 firmò un discusso «contratto con gli italiani». Berlusconi venne allora schernito per i modi e il luogo (una nota trasmissione televisiva) in cui «contratto» venne sottoscritto. Ciononostante, i messaggi che vi erano contenuti gli consentirono di vincere le elezioni nel 2001, così come la distanza tra quei messaggi e il concreto svolgersi dell'azione di governo, focalizzata su *altre* priorità, ha contribuito alla sua sconfitta nel 2006. Qual è dunque l'agenda del centrosinistra per la XV legislatura? E in che misura ci



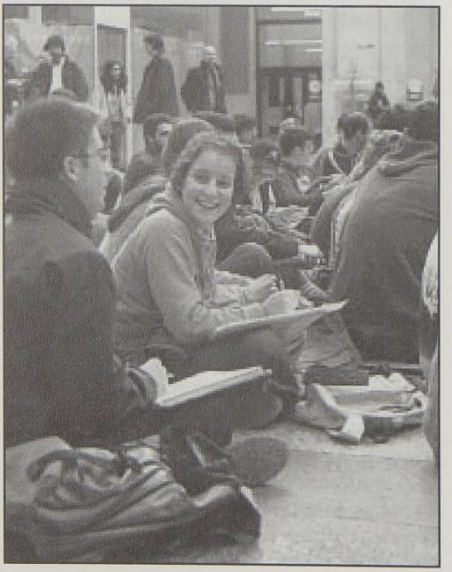
Si sono impegnati quindi a ristabilire una linea di condotta più trasparente e sobria nell'esercizio delle cariche pubbliche, a riprendere il metodo della concertazione, a riannodare il dialogo con l'opposizione in vista di riforma costituzionali varate con un largo consenso parlamentare.

si può attendere che venga realizzata? Durante la campagna per le elezioni politiche il centrosinistra ha promesso, soprattutto, di «rimettere in moto l'economia del paese» attraverso riforme incisive, che spostino risorse dalla rendita finanziaria verso le attività che generano in maniera più diretta occupazione (ad esempio attraverso l'aumento del prelievo sui redditi da capitale e la riduzione del cuneo fiscale). Ha inoltre promesso, ed in parte già iniziato a praticare, la politica delle liberalizzazioni, e cioè di interventi che riducano le rendite di posizione in vari settori professionali, riducendo in questo modo i costi di alcuni servizi, aumentando il dinamismo del tessuto economico e consentendo una maggiore mobilità sociale, possibilmente basata sul talento individuale. Al tempo stesso, ha promesso di ridurre la precarietà nel campo del lavoro subordinato. Ha anche promesso di rimettere in ordine i conti pubblici, perseguendo in maniera più rigorosa l'evasione fiscale, per evitare di dover aumentare la pressione tributaria su chi già oggi paga le tasse. Sul piano della politica internazionale, l'Unione ha promesso di rafforzare il ruolo della politica estera comune in ambito europeo e di ridare dignità alle istituzioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, come sede di risoluzione dei conflitti, rifuggendo dalla politica dei rapporti bilaterali e delle «pacche sulle spalle» tra leader cara alla precedente amministrazione. Durante la campagna referendaria i principali leader dell'Ulivo (ma non tutti gli altri leader dell'Unione), si sono poi impegnati a non chiudere, anche nel caso di una vittoria dei «No», il percorso delle riforme costituzionali, concordando sulla necessità di un ammodernamento delle istituzioni, almeno per quanto riguarda il rafforzamento dei poteri del Premier, la revisione del bicameralismo e una più razionale ripartizione delle competenze tra stato e regioni. Sia durante la campagna elettorale di aprile sia durante quella di giugno, i leader del centrosinistra hanno inoltre criticato il «modo» in cui i loro avversari hanno gestito il potere nella precedente legislatura. Hanno criticato l'irrisolto conflitto di interesse e le leggi *ad personam*, le riforme costituzionali varate a maggioranza, l'indisponibilità a dialogare con le parti sociali prima di approvare riforme rilevanti per l'economia del paese e per gli interessi rappresentati dalle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali. Si sono impegnati quindi a ristabilire una linea di condotta più trasparente e sobria nell'esercizio delle cariche pubbliche, a riprendere il metodo della concertazione, a riannodare il dialogo con l'opposizione in vista di riforma costituzionali varate con un largo consenso parlamentare.

I leader dei partiti dell'Ulivo, infine, si sono impegnati ad ammodernare il sistema politico italiano anche in un'altra direzione. Sull'onda del travolgente successo di partecipazione delle primarie, anche chi fino a poco tempo prima aveva addirittura avversato la formazione di liste comuni per il parlamento, è diventato, almeno a parole, un convinto sostenitore del progetto del Partito Democratico. Un progetto affascinante e impegnativo, che si propone di rimarginare ed archiviare le fratture ideologiche del Novecento e di dare al centrosinistra un solido baricentro riformista.

L'agenda che la coalizione di maggioranza si propone di portare avanti nella XV legislatura è insomma parecchio ambiziosa: un nuovo stile (più inclusivo) di governo che porti da un lato a incisive riforme economico-sociali, necessarie per «rimettere in moto il paese», dall'altro a riaprire il dialogo con l'opposizione sulle riforme costituzionali. Tutto questo mentre dovrebbe essere aperto il cantiere del

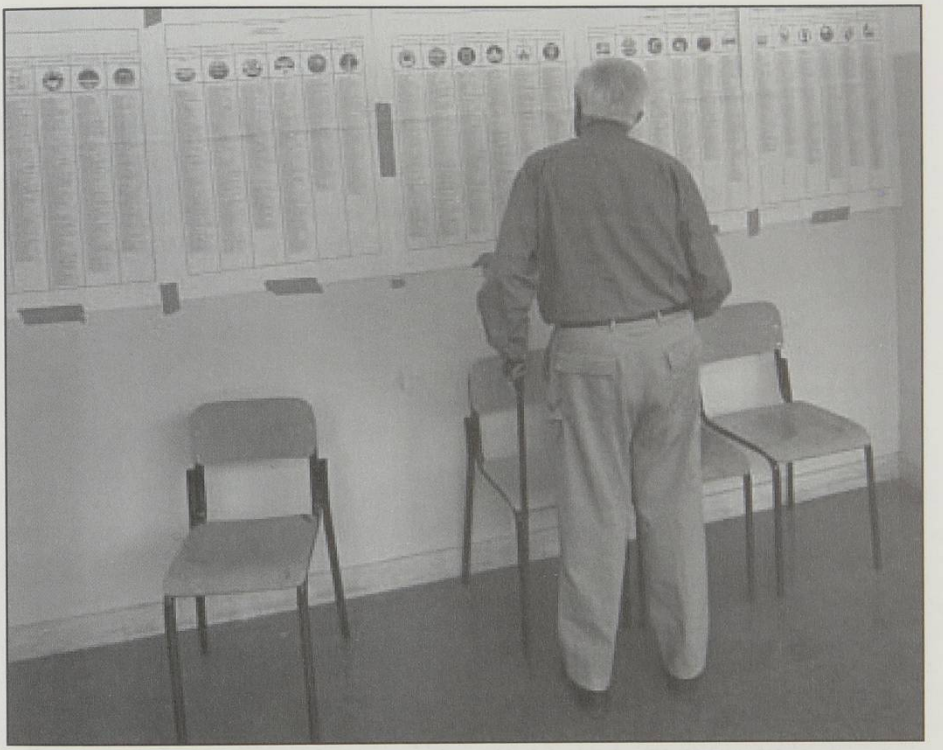
È difficile non vedere come tra queste «promesse» e la concreta possibilità che si realizzino c'è la misura dell'inadeguatezza del nostro sistema politico. Un sistema politico che da circa un quindicennio procede con una lentezza scoraggiante verso l'approdo ad una matura democrazia maggioritaria, di una democrazia caratterizzata cioè da solidi governi di legislatura, nel quadro di un confronto civile tra governo e opposizione.



Partito democratico. Si può ragionevolmente obiettare che si tratta di un'agenda fin troppo ambiziosa, considerando la misura risicata della vittoria elettorale, le divisioni che attraversano l'Unione, l'esiguità della maggioranza parlamentare su cui si regge il governo Prodi, in particolare al Senato. Considerando inoltre che, anche per le ragioni appena citate, i partiti della CdL non hanno ancora deciso se perseverare nella strategia della delegittimazione reciproca a tutti i costi o se accettare invece di svolgere incisivamente il ruolo di opposizione che compete loro in questa legislatura. E considerando, infine, per quanto riguarda il progetto del Partito democratico, la mancanza di una seria riflessione sui valori comuni (e su quelli che comuni non sono) tra i gruppi che si riconoscono nell'Ulivo, accanto alla persistenza del solido grumo di interessi che lega ciascun segmento della classe politica alle organizzazioni esistenti.

A me pare che le tre direttrici di cui si compone l'agenda «dichiarata» dal centrosinistra, se fossero effettivamente praticate nei prossimi cinque anni, farebbero compiere utili passi in avanti al nostro paese. L'Italia è effettivamente un paese sempre più vecchio e stanco, infiacchito dalle rendite di posizione che si annidano non solo dentro le professioni, ma anche nei servizi pubblici, tra le grandi imprese e nelle Università. D'altro canto la politica non ha bisogno solo di regole istituzionali più efficienti, ma anche di nuove forme organizzative, di meccanismi di partecipazione più coinvolgenti ed efficaci (ad esempio attraverso l'istituzionalizzazione delle primarie), e di un cospicuo ringiovanimento della classe dirigente.

Naturalmente, è difficile non vedere come tra queste «promesse» e la concreta possibilità che si realizzino c'è la misura dell'inadeguatezza del nostro sistema politico. Un sistema



politico che da circa un quindicennio procede con una lentezza scoraggiante verso l'approdo ad una matura democrazia maggioritaria, di una democrazia caratterizzata cioè da solidi governi di legislatura, nel quadro di un confronto civile tra governo e opposizione. Sulla base dell'esperienza, non ci si possono fare troppe illusioni che la XV legislatura sia quella buona per «chiudere la transizione». Ma per chiunque condivida il senso di marcia, che abbia incarichi di governo o circoscriva il suo impegno civile alla elaborazione culturale o alla formazione di una coscienza critica, ci sono responsabilità a cui non dovrebbe sottrarsi.

*Salvatore Vassallo, già Condirettore di «Ricerca», è professore straordinario di Scienza politica nell'Università di Bologna ed è vicedirettore dell'Istituto Cattaneo.

Riflessioni sugli scenari futuri del nostro sistema politico

di Carlo Lazzeroni*

Questo articolo cerca di sviluppare alcune riflessioni sul momento istituzionale e politico che stiamo vivendo e prevedere possibili, e da me auspicabili, scenari futuri. Tutto ciò sarà fatto analizzando tre eventi dell'ultimo periodo: l'elezione di Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica; la nascita e i primi mesi del governo Prodi; la vittoria del No al referendum costituzionale.

L'elezione del nuovo presidente della Repubblica

L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica ha provocato forti polemiche per diversi motivi: l'avvento di un ex-comunista al Quirinale, l'abbandono del cosiddetto "metodo Ciampi" e la votazione da parte della sola maggioranza di centro-sinistra. Tuttavia il discorso di insediamento di Giorgio Napolitano contiene, a mio parere, importanti indicazioni per la costruzione di un clima politico più "mite" e una democrazia dell'alternanza matura, grazie ad un nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione.

"... il fatto che si sia instaurato un clima di pura contrapposizione e di incomunicabilità, a scapito della ricerca di possibili terreni di impegno comune, deve considerarsi segno di una ancora insufficiente maturazione, nel nostro paese, del modello di rapporti politici e istituzionali già consolidatosi nelle altre democrazie occidentali. Ebbene, è venuto il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza anche in Italia. Il reciproco riconoscimento, rispetto ed ascolto tra gli opposti schieramenti, il confrontarsi con dignità in Parlamento e nelle altre Assemblee elettive, l'individuare i temi di necessaria e possibile - limpida - convergenza, nell'interesse generale possono non già mettere in forse, ma, al contrario, rafforzare in modo decisivo il nuovo corso della vita politica ed istituzionale avviatosi con la riforma del 1993 e le elezioni del 1994." (dal discorso di insediamento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano).

Napolitano ripercorre la storia della Repubblica e individua i valori fondamentali che uniscono tutti gli italiani contenuti in particolare nella Costituzione. Egli rileva però che i principi, i valori, gli indirizzi scritti ieri, devono essere aperti a raccogliere oggi nuove realtà e nuove istanze: *"I costituenti si pronunciarono a tutte lettere per una Costituzione destinata a durare, per una Costituzione rigida ma non immutabile, e definirono le procedure e garanzie per la sua revisione. Nei progetti volti a rivedere la seconda parte della Costituzione, che si sono via via succeduti, non sono stati mai messi in questione i suoi principi fondamentali, ma già nell'Assemblea costituente si espresse, nello scegliere il modello della Repubblica parlamentare, la preoccupazione di tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e di evitare le degenerazioni del parlamentarismo. Quella questione rimase aperta e altre ne sono insorte in anni più recenti, anche sotto il profilo del ruolo dell'opposizione e del sistema delle garanzie in rapporto ai mutamenti intervenuti nella legislazione elettorale". (ibidem)*

Il presidente inoltre richiama la costituzione europea e lo spirito di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, i principi cristiani e il ruolo fondamentale della Chiesa Cattolica, la sussidiarietà attraverso il ruolo delle comunità locali e delle associazioni di volontariato, esalta l'importanza della famiglia (..."*e sono le risorse delle famiglie, come quelle che abbiamo visto in queste settimane stringersi*



attorno alle spoglie dei caduti di Nassiriya e di Kabul. Famiglie laboriose e modeste che educano i loro figli al senso del dovere verso la patria e verso la società. Famiglie che rappresentano la più grande ricchezza dell'Italia". (ibidem)

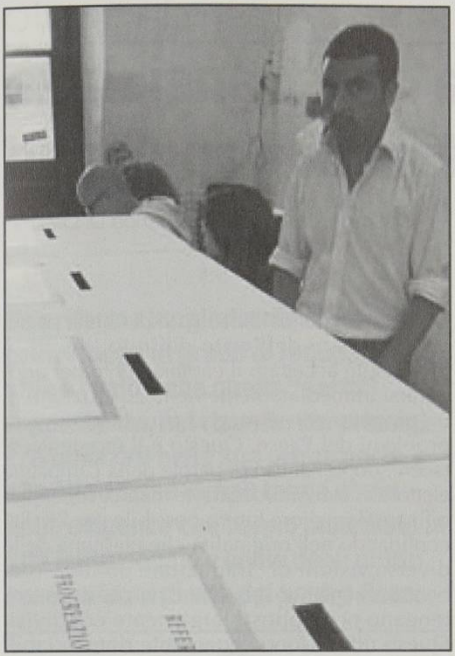
Da tutto questo emerge la volontà di Giorgio Napolitano di incarnare un mandato presidenziale di **continuità, per favorire più pacati confronti tra le forze politiche e più ampie e costruttive convergenze nel paese dopo gli anni di massima conflittualità istituzionale dell'epoca maggioritaria**.

I primi passi del governo Prodi

Le contraddizioni del centro-sinistra in campagna elettorale si stanno manifestando con forza in questi primi mesi di "azione", o direi meglio "non azione" del governo Prodi. Le esternazioni dei ministri appena nominati hanno mostrato con chiarezza l'esigenza che ogni singola forza politica dell'Unione ha: **salvaguardare la propria identità, esasperando spesso le proprie posizioni per "tranquillizzare" il proprio corpo elettorale** (dal mondo cattolico alla sinistra antagonista).



Con questa eterogeneità di visioni sull'economia, sulle questioni di bioetica e di diritti e sulla politica internazionale, la coalizione di centro-sinistra avrà grosse difficoltà a lavorare per il bene generale e dare vita a quelle riforme necessarie a risolvere i problemi strutturali ed economici del nostro paese. Il "collante" antiberlusconiano funziona se si è all'opposizione o in campagna elettorale; funziona meno quando si hanno responsabilità di governo.
Le differenze esistenti nel centro-sinistra sono, a mio avviso, molto più ampie di quelle interne alla Casa delle libertà; tuttavia mi pare evidente come sia il sistema a non funzionare. Il bipolarismo nato con la cosiddetta "seconda repubblica" ha dato vita ad alleanze troppo eterogenee per poter produrre effetti duraturi e positivi di governo.
Come da alcuni analisti della politica viene sottolineato, questa legislatura si apre nel segno di una contraddizione: la politica dei partiti e dei soggetti istituzionali (cioè quella che gli americani definiscono con la parola *politics*), si avvierà in breve tempo a vorticosi processi politici. Di fronte esiste un'emergenza di politiche e di interventi (la *policy* nel linguaggio anglosassone) che necessiterebbe invece di un sistema politico-istituzionale stabile e forte.
La speranza è che la classe dirigente di questo paese costituisca un'aggregazione "riformista" sulla *policy* , che potrebbe aiutare anche la costituzione di un bipolarismo più mite ed equilibrato.
La vittoria di misura del governo Prodi potrebbe favorire la nascita di questo scenario politico nuovo. Ci troviamo di fronte ad un bivio: davanti all'incapacità di tenere unita la maggioranza con un'azione vera di governo, il centro-sinistra potrà optare per un ritorno alle urne, con tutti i rischi conseguenti, oppure dialogare con l'opposizione e cercare di costruire una sorta di governo di larghe intese che metta insieme, per un tempo definito di due-tre anni, le forze moderate e riformiste dei due poli. Questo governo "istituzionale" avrebbe il compito di fare poche grandi riforme; potrebbe inoltre favorire il rimescolamento dell'assetto attuale dei partiti con lo scopo di dare maggiore omogeneità agli stessi e alle coalizioni.
A mio parere sarebbe necessario abbandonare definitivamente l'idea di costruire un partito



democratico nel centro-sinistra e un partito unico delle libertà nel centro-destra. I partiti dovrebbero piuttosto lavorare fin da subito per mettere insieme le forze e le culture omogenee del panorama politico italiano: esse potrebbero trovarsi in due grandi partiti, uno di centro moderato e uno di sinistra moderata, socialista/riformista. Questi si alternerebbero al governo del paese in maniera autosufficiente oppure attraverso delle alleanze di coalizione: il centro moderato con la destra populista e democratica, la sinistra socialista con quella comunista e antagonista.

La vittoria del No al referendum costituzionale

Un possibile accordo del tipo "*grossa coalizione*" che ho descritto in precedenza, potrebbe trovare terreno fertile dopo il secco rifiuto degli italiani alla proposta di riforma costituzionale, e le conseguenti ripercussioni nel centro-destra.
La vittoria schiacciante del No al referendum può essere letta come un chiaro rifiuto al metodo adottato di cambiare le regole del gioco a colpi di maggioranza.

In realtà ciò è avvenuto due volte negli ultimi anni, è bene ricordarlo. Il centro-sinistra nel 2001 è riuscito a fare approvare e mettere in funzione la riforma di una parte importante della Costituzione, quella del titolo V, provocando la prima "ferita" ad un metodo condiviso e diversi guai nel merito dell'applicazione stessa.
Il testo di riforma elaborato dal centro-destra, più ampio e globale, è stato invece respinto anche grazie alla maggiore capacità di mobilitazione della sinistra a scuotere le "coscienze" degli italiani.
La carta del '48 mostra però la necessità di essere modernizzata nella sua seconda parte (forma di governo e federalismo). Anche in questo caso bisogna aprire una fase nuova che porti il centrosinistra ad ammettere che su titolo V, *premierato*, fine del bicameralismo perfetto e riduzione del numero dei parlamentari, la strada da perseguire è quella che la Casa delle libertà aveva, seppur confusamente, tracciato.
In definitiva la stagione della grande coalizione oltre a favorire politiche efficaci, "aiutare" il compimento della transizione del periodo post-tangentopoli dando vita a partiti e coalizioni più omogenei, potrebbe servire anche allo scopo di aprire un tavolo per una riforma condivisa della nostra Costituzione.
La sfida per la nostra classe dirigente è grande. Se i politici più illuminati presenti nel centrosinistra e nel centro-destra avranno il coraggio di rischiare e compiere questo passo, la politica italiana potrà essere capace nel giro di due-tre anni di riformare molto di se stessa e consegnare un sistema politico-istituzionale più adatto ad un paese moderno.

**Componente Direzione Nazionale Giovani UDC*

Dove va l'Italia? La transizione politica e la prospettiva di Napolitano

di Umberto Ronga e Federica Di Lascio*

Che la politica avesse prolungato i tempi della campagna elettorale in senso permanente, imitando il mondo anglosassone, già lo sapevamo. Ma ciò che sta caratterizzando lo scenario istituzionale rasenta lo sconcerto. Una situazione complessa, una transizione delicata per la vita del Paese e dei cittadini italiani: si avvicendano i Presidenti della Repubblica, cambia il Governo, si ripresenta subito l'appuntamento alle urne con le amministrative. E' un momento importante, difficile, così come ogni inizio che si installa all'interno di un percorso. Gestire i cambiamenti e le alternanze comporta sempre un periodo di assestamento. Ma il presupposto necessario dev'essere sempre la **comunanza di intenti tra i soggetti che operano nell'arena politica**, a prescindere da chi occupa lo sgabello della maggioranza e chi quello dell'opposizione. Negli ultimi mesi questo è gravemente mancato. Non solo siamo reduci da una noiosissima campagna elettorale dai toni eccessivi e dalla prolungata esposizione televisiva, ma siamo costretti a sorbirci ancora l'incessante disputa verbale e la perenne inconciliabilità tra esponenti della maggioranza e dell'opposizione, anche in merito alle importanti questioni istituzionali. Come se davvero il monito di Klausewitz si fosse capovolto: la politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi?

E' importante comprendere, al principio, quali sono le cause di questo stato confusionale: un Paese diviso? Certamente. Il responso delle urne ci rimanda all'esistenza, forse, di "due Italie". Ma anche all'incapacità dei soggetti oggi presenti nella politica italiana di gestire con maturità il fenomeno dell'alternanza. L'incapacità, ancora, di rispettare le regole del gioco politico. In democrazia, chi vince, anche per un solo voto, ottiene la maggioranza. Il problema non è più quello di rivendicare la superiorità di chi ha vinto o di chi ha perso. All'indomani dell'esito definito, infatti, è importante accettare il cambiamento per adoperarsi immediatamente nella costruzione di un progetto che al meglio affronti gli urgenti problemi del Paese. Questo è il momento di tacere, dopo l'abuso di parole della campagna elettorale, e di rimboccarsi le maniche, per pianificare il migliore futuro possibile per l'Italia, confidando nell'originalità che ciascuna delle diverse visioni di "traduzione politica" del bene comune può apportare, purchè esse contengano presupposti largamente condivisi. Questi ultimi sono certamente rintracciabili nella carta costituzionale, a sua volta sintesi ultima delle diverse sensibilità politiche. Ma le diversità devono esser capaci di dialogare e di rispettarsi vicendevolmente. E invece lo stato attuale della politica italiana ci dice chiaramente che oggi questo non è possibile. La speranza è che un domani arrivi presto.

Una breve parentesi è necessaria, considerando l'importante esito emerso dall'ultimo referendum costituzionale. La FUCI, già con largo anticipo, aveva espresso il proprio parere contrario al metodo e al merito della riforma approvata nei mesi scorsi dalle Camere. Pensiamo che l'esito della tornata referendaria, il netto e deciso rifiuto espresso dalla cittadinanza possa rappresentare un primo stimolo per imprimere una reale svolta nella politica italiana, attraverso la presa di coscienza della necessità di modernizzare le regole della convivenza civile mediante interventi ampiamente meditati e condivisi. Per tale motivo sentiamo di condividere appieno la proposta per una Convenzione preposta allo studio di una riforma lungimirante che sia in primo luogo in grado di recuperare lo stile e i valori che quella "carta" rappresenta, nel rispetto dei principi cristallizzati nella sua prima parte e che allo stesso tempo

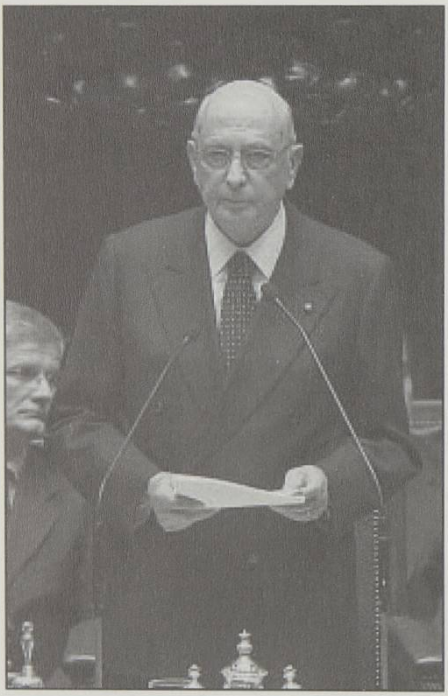
Una riforma lungimirante che sia in primo luogo in grado di recuperare lo stile e i valori che quella "carta" rappresenta, nel rispetto dei principi cristallizzati nella sua prima parte e che allo stesso tempo tenga conto delle esigenze che hanno modellato la vita istituzionale e civile degli ultimi sessant'anni di vita del nostro Paese.



tenga conto delle esigenze che hanno modellato la vita istituzionale e civile degli ultimi sessant'anni di vita del nostro Paese.

Questo l'auspicio anche nelle parole del neo presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dopo numerosi anni vissuti al servizio delle istituzioni politiche del nostro Paese, ha sostituito Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica italiana. Con un intenso e articoltato messaggio di insediamento davanti alla camere del Parlamento, il presidente ha dato inizio al suo mandato elaborando una lucida ed ampia analisi sulla situazione politica, economica e sociale in cui versa il Paese all'indomani della recente e travagliata competizione elettorale. E' venuto "il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza" anche in Italia, ha detto il Napolitano: maturità data in primis dal "confrontarsi con dignità", dalla ricerca della soluzione condivisa perché sia trasmessa ai cittadini la serenità, l'equilibrio di cui necessità il Paese alla luce della "spaccatura" che vive oggi la politica e il consenso italiano. La necessità di recuperare il dialogo, la corresponsabilità politica a partire dalla **memoria storica** come "premessa di una comune identità nazionale": **la Costituzione**. L'angolo di osservazione di Napolitano è rivolto al passato, alle radici storiche dell'esperienza costituente, all'unità degli intenti di culture politiche e giuridiche differenti che trovarono accordo nel sancire principi, valori fondamentali, primo tra essi la dignità della persona umana, il "riconoscimento" dei suoi diritti fondamentali, l'impegno dello Stato a rimuoverne gli ostacoli che ne impediscano l'esercizio. Ma dal passato, declina immediatamente la riflessione al presente e al futuro: l'Unione Europea, come seconda Patria, ideale a cui tendere sempre per la coesione di visioni comuni pur

Maturità data in primis dal "confrontarsi con dignità", dalla ricerca della soluzione condivisa perché sia trasmessa ai cittadini la serenità, l'equilibrio di cui necessità il Paese alla luce della "spaccatura" che vive oggi la politica e il consenso italiano. La necessità di recuperare il dialogo, la corresponsabilità politica a partire dalla memoria storica come "premessa di una comune identità nazionale": la Costituzione.



nel rispetto delle peculiarità delle singole tradizioni. All'impegno europeistico, Napolitano ricorda la fedele adesione dell'Italia ai rapporti transatlantici ed in particolare con gli Stati Uniti d'America. Denuncia la crisi economica che va fronteggiata con la competitività di cui sono capaci le industrie italiane, in un mercato in cui la libera concorrenza possa garantire sviluppo, tenendo sempre presente le esigenze sociali cui fare fronte: prima tra tutte la giustizia sociale, la lotta contro le "accresciute" disuguaglianze, contro le nuove povertà. Impegno forte e concreto perché il Paese possa recuperare coesione e solidarietà. Particolare suggestione e concretezza ha trasmesso Napolitano, conducendo la riflessione alle "laboriose e modeste" famiglie italiane che educano i loro figli "al senso del dovere verso la patria e verso la società". In questi esempi è rintracciabile la primaria ricchezza dell'Italia, **la famiglia**, primo luogo di educazione e discernimento culturale e civile. Immancabile il riferimento al Mezzogiorno d'Italia, minacciato dall'ingerenza della criminalità organizzata che "frustra" ogni sano slancio di sviluppo economico e culturale e che, merita oggi più che mai, l'attenzione della politica italiana. La soluzione a tali radicati problemi, è rintracciabile nel lavoro sinergico di istituzioni e amministrazioni locali insieme alla collaborazione responsabile della società civile. Meritano particolare attenzione non soltanto i problemi legati all'illegalità e all'immoralità purtroppo "inquietante anche in ambiti che avremmo sperato ne restassero immuni", ma anche le troppe tensioni emerse anche nella dialettica politica e mediatica dei rapporti tra politica e giustizia. L'indipendenza della Magistratura, la sua autonomia rispetto ai "poteri forti", l'inamovibilità dei giudici e la loro assoggettabilità soltanto alla legge rappresentano le uniche garanzie di equilibrio, stabilità, funzionamento dei vari poteri dello Stato. Indicato in maniera netta il riconoscimento che la cristianità ha portato al "farsi"dell'Europa, la dimensione solidale e collaborativa della Chiesa Cattolica, l'impegno per la collettività di coloro (come da 110 anni fa la FUCI) che in suo nome operano nella società odierna.

*Condirettore di "Ricerca"
*Presidente Nazionale FUCI

L'HIV/AIDS, l'agricoltura e la sicurezza alimentare in Africa

a cura di Marcela Villarreal*

Introduzione

Poche sono le crisi che hanno minacciato in modo così serio la salute e il progresso economico e sociale dell'umanità come l'epidemia dell'HIV/AIDS. Malgrado i recenti sforzi tesi ad attenuare il suo impatto, è lecito aspettarsi che l'epidemia di HIV/AIDS continui ad avere, per lunghi anni a venire, ripercussioni importanti sullo sviluppo sociale ed economico dei paesi più colpiti.

L' HIV/AIDS non può essere più considerato alla stregua di un problema meramente sanitario, dal momento che ad esso bisogna imputare decenni di ritardo nello sviluppo dell'Africa e l'aver gravemente mortificato gli sfori dei paesi del continente tesi a ridurre la povertà e migliorare la qualità della vita. Dovrà essere intrapresa una politica vigorosa per lottare contro le conseguenze sociali, economiche e istituzionali. Dovunque, nell'Africa subsahariana, si percepisce sempre di più l'impatto dell'epidemia sull'alimentazione, la sicurezza alimentare, la produzione agricola e le società rurali.

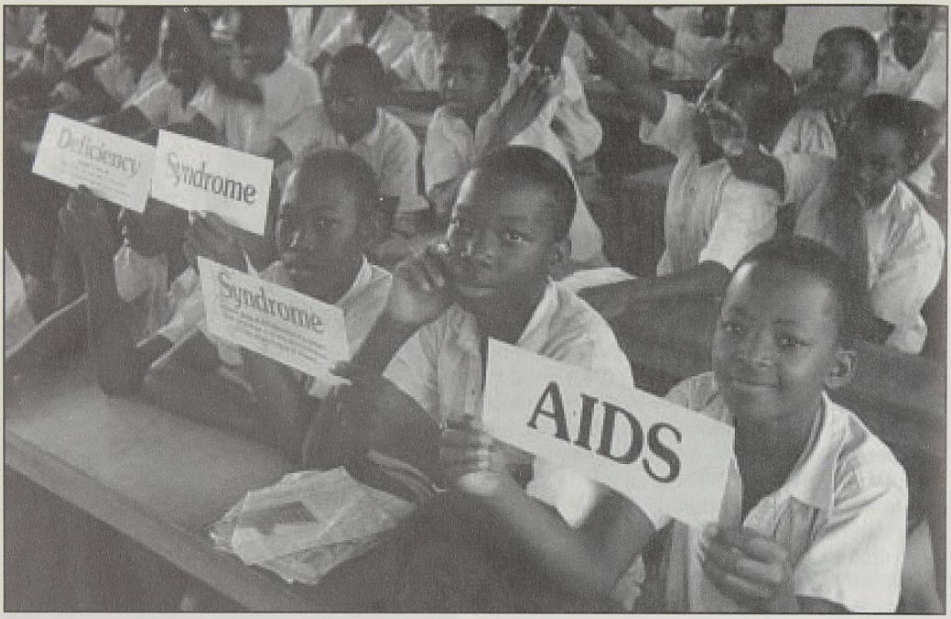


Ampiezza dell'epidemia

Attualmente si stima che su scala mondiale, all'incirca 40 milioni di persone abbiano contratto l'HIV, e di questi più di 25 milioni – ossia circa il 60 per cento - nell'Africa subsahariana, che si trova così ad essere la regione più gravemente colpita dell'intero pianeta (UNAIDS, 2004). Appurato che la malattia colpisce principalmente persone di un'età compressa fra i 15 e 49 anni, vale a dire i membri più produttivi di una società sul piano economico, la malattia ha un'influenza capitale sullo sviluppo economico e sociale. Inoltre, essendo la popolazione dei paesi più colpiti in prevalenza contadina, il settore rurale si trova colpito in pieno dall'epidemia.

L'AIDS non colpisce con la medesima intensità le diverse fasce di popolazione. Ad esempio, studi effettuati nell'Africa subsahariana hanno rivelato che, a causa di una combinazione di fattori biologici, socio-economici e culturali, le donne vengono colpite ad un età più giovane rispetto agli uomini (Du Guerny, Sjöberg, 1993). Nell'Africa subsahariana, circa il 60% degli adulti infetti sono donne. Inoltre, i bambini subiscono in maniera sproporzionata gli effetti dell'epidemia: si stima difatti che vi siano 13.2 milioni di orfani causati dall'AIDS (UNAIDS, 2004).

Anche le differenze di ordine geografico all'interno dei vari paesi hanno rilevanza. L'epide-



mia di AIDS si propaga, fra le altre vie, lungo le tratte percorse dai camion, che facilitano in maniera considerevole gli spostamenti della popolazione, aumentando il rischio di infezione da AIDS nei villaggi rivieraschi. I problemi legati all'AIDS incontrati dalle comunità rurali sono ancora più gravi a causa del fenomeno della migrazione. È infatti appurato che numerosi fra i migratori divenuti sieropositivi tendono a ritornare al loro luogo d'origine una volta raggiunto lo stadio di malattia. Essendo l'accesso ai servizi d'informazione e di sanità molto più difficile nelle campagne rispetto alle città, le popolazioni rurali sono meno bendisposte ad apprendere i metodi di prevenzione contro il virus, o a ricevere cure una volta contratta la malattia. Per tutte queste ragioni, l'AIDS tende a diventare una minaccia maggiore nelle campagne piuttosto che nelle città.

Conseguenze dell'epidemia

Le conseguenze della malattia sono sistemiche: il virus non colpisce solamente determinati settori sociali ed economici, lasciando integri gli altri. Se uno degli elementi del sistema è colpito, è probabile che gli altri lo saranno, direttamente o indirettamente.

Sicurezza alimentare

La diminuzione della manodopera agricola, della produttività dei lavoratori e della produzione totale, congiuntamente al rallentamento della crescita economica globale, potrebbe provocare una diminuzione dell'approvvigionamento alimentare accompagnata da un aumento dei prezzi delle derrate, in particolare nelle zone urbane. La fragilità delle imprese commerciali rischia di compromettere, a livello nazionale, la capacità di esportazione e di mobilitazione delle valute necessarie alle importazioni alimentari. I paesi più gravemente colpiti sono quelli a basso reddito e con carenze alimentari che, spesso, appartengono anche alla categoria dei paesi poveri e fortemente indebitati; l'AIDS giunge ad esasperare le loro difficoltà a nutrire la popolazione.

Gli effetti della sicurezza alimentare sulle famiglie

Dal momento che l'HIV/AIDS colpisce principalmente gli adulti abili, riduce la capacità di produzione alimentare delle famiglie. È d'altro canto assodato che l'impatto sulla popolazione agricola lavoratrice, che costituisce l'essenziale della manodopera nei paesi toccati, è stato devastante. L'HIV/AIDS intacca la sicu-

L'HIV/AIDS intacca la sicurezza alimentare impoverendo le famiglie colpite e riducendo così la loro possibilità di produrre o acquistare alimenti.

rezza alimentare impoverendo le famiglie colpite e riducendo così la loro possibilità di produrre o acquistare alimenti. Uno studio realizzato in Etiopia ha rivelato che il costo delle cure somministrate a un malato di AIDS, aggravato dalle spese funerarie che ne conseguono, oltrepassa il reddito annuo medio di un'azienda agricola familiare (Demeke, 1993). Quindi, le comunità rurali o povere sono costrette a vendere i loro mezzi di produzione, compreso il loro bestiame, allo scopo di poter fornire le cure necessarie ai malati o di farsi carico delle spese funerarie; facendo questo, si spogliano dei loro unici mezzi di guadagno, compromettendo così le loro condizioni di sopravvivenza nel futuro. Uno studio realizzato in Uganda ha mostrato che il 65 per cento delle comunità colpite dall'AIDS sono obbligate a vendere beni personali per pagarsi le cure (Intl Conf AIDS, 1996). Di conseguenza, i tradizionali dispositivi di solidarietà, che contribuiscono ad assicurare la sicurezza alimentare in tempi difficili, finiscono per esaurirsi nelle comunità più colpite, e parenti o amici sono a loro volta troppo indebitati per fornire un aiuto sotto forma di alimenti, abiti, assistenza nel lavoro agricolo o facendosi carico degli orfani.

L'HIV/AIDS e i due generi

La differenza fra uomini e donne è uno dei principali vettori di propagazione dell'HIV/AIDS. In effetti, la differenza di condizione fra la donna e l'uomo, che privilegia frequentemente quest'ultimo, condiziona in maniera determinante l'accesso alle risorse produttive, in particolare la terra, il denaro, le conoscenze, l'educazione e la tecnologia. Nel momento in cui il marito muore, la donna rischia di perdere i vantaggi ottenuti tramite lui o il suo clan. Le sue condizioni di sopravvivenza, come quelle dei suoi figli, si trovano immediamente minacciate. L'AIDS accentua così la disparità di condizione reciproca fra l'uomo e la donna. Di conseguenza, i fattori biologici e sociali rendono la donna più vulnerabile all'HIV, in particolare durante gli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Così, si osserva frequentemente fra le giovani donne un tasso di infezione da 3 a 5 volte più elevato che fra gli uomini coetanei. Per poter essere efficaci, gli interventi dovranno mirare a soffocare la propagazione dell'epidemia tanto fra le donne, quanto fra gli uomini, e tenere in considerazione il complesso fascio di rapporti di potere, i ruoli definiti dalla società e le relazione che ne derivano.

L'accesso alle attività e alle risorse è condizionato parzialmente da fattori quali il genere, la condizione socio-economica, l'età, la situazione coniugale o ancora la fase del ciclo vitale. Per esempio, nelle società patriarcali rurali dell'Africa, una vedova, a causa dell'AIDS e spesso infetta a sua volta, rischia, a causa di decisioni di diritto di costume o delle stesse leggi ufficiali riguardanti l'ereditarietà, di non poter reclamare alcun diritto fondiario né nessun altro elemento patrimoniale del marito defunto. Distrutta dalla povertà, dovrà forse fare in modo di mandare qualche figlio lontano dalla famiglia e all'occasione concedere i suoi favori per denaro o semplicemente adottare la prostituzione come modalità di sopravvivenza. Inoltre, a corroborare la stigmatizzazione causata dall'HIV/AIDS, una persona che riveli di essere stata infettata dal virus si esporrà inevitabilmente all'ostracismo sociale, privandosi così di ogni possibilità di difendersi dagli effetti della malattia. I fattori di accesso e disponibilità che condizionano la possibilità di lotta contro l'HIV/AIDS sono dunque, lo si vede, intrinsecamente legati alla questione dei diritti umani (Oshaug, Engh, 2001). Di conseguenza, se si vogliono aiutare le comunità colpite ad adattarsi in maniera efficace alle conse-

guenze dell'HIV/AIDS, bisogna tenere in considerazione la dimensione dell'epidemia legata ai diritti umani.

Trovare risposte efficaci all'epidemia di HIV/AIDS

L'HIV/AIDS crea un enorme problema sul piano umanitario e su quello dello sviluppo. Tuttavia, l'esperienza di molti paesi mostra che si può raccogliere la sfida e che è possibile far regredire l'epidemia. In Uganda, per esempio, il contagio ha conosciuto un momento di picco all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso con quasi il 15% della popolazione infetta. Dieci anni più tardi, i tassi di contagio si erano dimezzati grazie a una campagna appropriata di prevenzione e di cure, vigorosamente promossa dal potere politico e con una grande dimostrazione di interesse.

Le misure adottate per reagire all'HIV/AIDS variano a seconda del paese e della situazione locale, ma l'esperienza mostra che le iniziative riuscite di lotta contro l'epidemia si appoggiano su alcuni principi generali come una direzione dinamica e un impegno politico a tutti i livelli; o come l'adozione di una strategia per la prevenzione appoggiata sullo sviluppo, sull'accesso al potere per le donne, e sulla sicurezza alimentare.

La prevenzione dell'HIV/AIDS nelle comunità povere non può essere efficace se non è accompagnata da un aiuto immediato e da misure di sviluppo. È possibile combinare la lotta all'HIV/AIDS e la sicurezza alimentare incorporando considerazioni sull'HIV/AIDS nelle azioni in favore della sicurezza alimentare e, reciprocamente, degli obiettivi della sicurezza alimentare nei programmi di lotta contro l'HIV/AIDS.

Tenuto conto del fatto che, in numerosi paesi dell'Africa, il settore agricolo impiega oltre l'80% della popolazione attiva, i ministeri dell'Agricoltura e gli altri organismi che intervengono, a livello nazionale ed internazionale, per promuovere l'agricoltura e lo sviluppo rurale, giocano un ruolo determinante nell'applicazione di questi principi generali sotto forma di politica concreta.

*Direttrice Divisione delle pari opportunità e popolazione
Punto Focale per HIV/AIDS
Dipartimento per lo Sviluppo Sostenibile FAO

Bibliografia

Demeke, M. (1993): *"The potential impact of HIV/AIDS on the rural sector of Ethiopia."* Non pubblicato.

Du Guerny, J. & Sjöberg, E. 1993. *"Inter-relationship between gender relations and the HIV/AIDS epidemic: some possible considerations for policies and programmes."* AIDS 1993, 7:1027 – 1034.

Intl Conf AIDS. 1996. *Impact of Aids on families in Rakai District.* (Cited in AIDS and Africa Country by country)

Oshaug, A. & Engh, I. 2001. *The right to food of the HIV/AIDS affected.* Paper presented a t the FAO/ UNAIDS/ IFAD/ WFP technical meeting on Mitigating HIV/AIDS impact on food security and rural poverty: an agricultural sector strategy. FAO, Rome 5th-7th December 2001

UNAIDS. 2004a. *AIDS epidemic update December 2004.*

UNAIDS. 2004b. *Report on the global AIDS epidemic.*

Università: quali prospettive?

di Giuseppe Dalla Torre*

Il nuovo direttivo della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) viene ad assumere responsabilità di rappresentanza e di orientamento del sistema universitario nazionale in un momento particolarmente delicato e difficile.

Un momento delicato innanzitutto, perché l'Università italiana attraversa ormai da anni un periodo di transizione che sembra non finire mai: le riforme si accavallano alle riforme, soprattutto per quanto attiene al campo della formazione e della didattica, senza che le istituzioni preposte abbiano avuto, di volta in volta, il tempo per adeguarsi come si dovrebbe e soprattutto per fare una verifica seria delle innovazioni di volta in volta apportate. I docenti sono stati progressivamente caricati non solo di oneri didattici sempre più assorbenti, ma anche di adempimenti burocratici sempre più complessi, con l'effetto di venire distratti progressivamente dalle funzioni di ricerca, che dovrebbero essere il loro primo e più assorbente impegno.

Gli studenti, a loro volta, sono divenuti sovente cavie di una innovazione ed una sperimentazione didattica, i cui effetti reali in termini di formazione e di concrete possibilità occupazionali non appaiono in realtà chiari. Basti riflettere a un dato che riguarda la riforma degli ordinamenti didattici (il cosiddetto 3+2). Come noto questa è stata orientata, con la laurea di primo livello, ad innalzare le percentuali degli italiani con titolo universitario giacché, come comunemente si afferma, siamo da questo punto di vista in coda tra i Paesi più sviluppati, e le statistiche delle immatricolazioni negli ultimissimi anni segnalano un significativo dato in crescita. Ma rimane poi l'altro aspetto della questione, giacché le indagini sull'occupazione dei laureati sono non consolanti e vien fatto alla fine di domandarsi se l'Italia ha oggi bisogno di più laureati o ha bisogno, preliminarmente, di più sviluppo economico. Si pensi ancora alla riforma e contro riforma per quanto riguarda gli studi giuridici: il passaggio in rapida sequenza dal modulo quadriennale al 3+2 e ora all'1+4, con le note, sensibili differenze in termini di flessibilità o rigidità del percorso formativo, ha posto e continua a porre gli studenti in grandi difficoltà nel (quasi sempre) necessario passaggio dall'uno all'altro percorso, per la scarsa compatibilità esistente tra di essi sia dal punto di vista strutturale sia dal punto di vista dei crediti. D'altra parte lo stesso sistema dei crediti, che si è assunto per poter facilitare la mobilità degli studenti non solo tra corso e corso, tra facoltà e facoltà, ma anche tra Università e Università, in realtà ha sin qui manifestato il volto contrario e perverso di una maggiore rigidità del sistema, che tale mobilità non agevola affatto.

Anche il personale tecnico-amministrativo è sottoposto ormai da anni ad una pressione data da impegni sempre nuovi e da adempimenti che crescono e mutano rapidamente, con conseguenti problemi di aggiornamento e di individuazione di prassi che rendano efficiente ed efficace l' azione amministrativa.

Ma il sistema universitario nazionale sta anche attraversando un momento particolarmente difficile, almeno in considerazione di due diverse ragioni.

La prima attiene al fatto che, nonostante un quindicennio di "transizione infinita", la riforma generale del sistema è ancora lontana. Le riforme adottate negli ultimi anni, relative soprattutto al settore della formazione, sono comunque parziali e disorganiche. E' mancato sino ad ora un disegno di ampio respiro, capace di esprimere l'architettura generale del sistema. Anche l'ultimo intervento legislativo sul reclutamento e sullo stato giuridico del per-

E' mancato sino ad ora un disegno di ampio respiro, capace di esprimere l'architettura generale del sistema.

sonale docente e di ricerca, pur partito da un – condivisibile o meno – disegno organico, si è poi diluito nel tormentato percorso parlamentare perdendo ogni fisionomia originaria, non risolvendo le questioni più rilevanti (a cominciare dal problema dei ricercatori), dando infine luogo ad un dettato normativo che presenta non poche contraddizioni e punti oscuri o di controversa interpretazione.

Più in generale si deve osservare che l'Università italiana è attualmente disciplinata da una serie diversa di fonti, alcune delle quali ancora risalenti agli anni '30 del secolo appena passato, che danno luogo ad un ordinamento contraddittorio: ci si trova ormai da tempo in mezzo ad un guado, tra un sistema programmatorio e solidale, ed un sistema liberistico e di competizione (se non addirittura di concorrenza). Questo comporta contraddizioni a non finire in una realtà universitaria articolata e complessa, con Atenei antichi ed Atenei di giovane costituzione, Atenei del nord ed Atenei del sud, Atenei generalisti ed Atenei superspecialistici, tra Atenei statali ed Atenei non statali (che peraltro sono pubblici anch'essi).

La più evidente espressione e riprova delle contraddizioni nascenti da un ordinamento universitario che è al contempo programmatorio e liberistico, solidale e di competizione, e che attiene a realtà universitarie tanto composite e diverse, si coglie nella permanente ed estenuante *querelle* , in cui si consumano molto tempo e molte energie della Conferenza dei rettori, sulle modalità di ripartizione del fondo di finanziamento ordinario delle Università statali (il cosiddetto FFO), perché ogni modifica dei criteri di ripartizione – a varie esperienze sono state fatte in merito – non riesce a comporre i contrapposti interessi.

A fronte di quanto rilevato, occorrerebbe un radicale e saggio intervento del legislatore che, partendo appunto da un disegno organico, in linea con i tempi e paragonabile alle realtà degli Stati più progrediti, giungesse alla produzione di una legislazione profondamente riformatrice ed in grado di dare un deciso impulso all'Università italiana. Ma la situazione politica attuale del Paese non sembra offrire speranze al riguardo, almeno a breve termine.

La seconda ragione riguarda un dato che è sotto gli occhi di tutti e che, con un preoccupante crescendo, viene ogni giorno di più prospettato dagli organi di comunicazione con toni giustamente allarmistici. Mi riferisco alla situazione economica, alla bassa produttività che marca questi anni, alla crescita del deficit pubblico, alla necessità sempre più evidente di fare economie e tagli nel comparto della pubblica amministrazione. E' evidente che il risanamento economico postula sacrifici da parte di tutti; è altresì evidente che non sempre è agevole decidere dove effettuare tagli (possiamo ridurre le spese militari riducendo gli impegni italiani all'estero, ma in presenza di scarse risorse è da tagliare la spesa universitaria o, ad esempio, quella sanitaria o quella per la sicurezza pubblica?).

A me pare che nel prossimo futuro, nonostante ogni apprezzabile (ed augurabile) impegno del Governo per la formazione universitaria e per la ricerca, sarà assai difficile uscire dalla stringente morsa della impossibilità di innovazione normativa da un lato e delle ristrettezze di finanziamento dall'altro, mentre il sistema universitario nazionale avrebbe bisogno estremo di un forte impulso, che non può prescindere dall'uno e dall'altro elemento.

A fronte di questa situazione, quale dunque l'impegno della Conferenza dei rettori?

Credo che tre dovrebbero essere, e ritengo che saranno, le grandi linee di impegno.

La prima attiene alla autonomia universitaria,

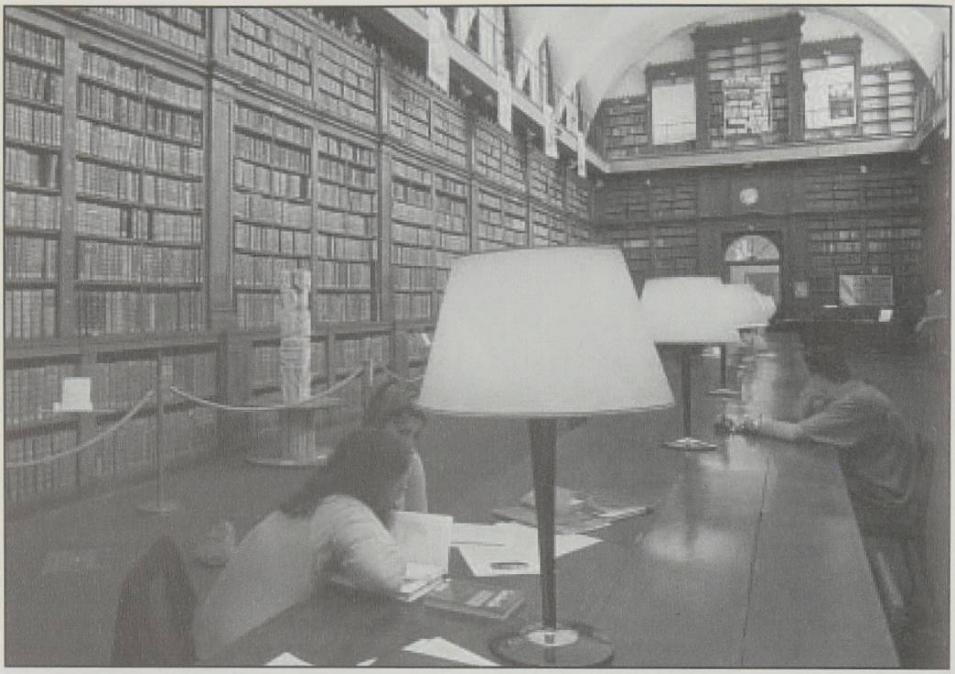


Ci si trova ormai da tempo in mezzo ad un guado, tra un sistema programmatorio e solidale, ed un sistema liberistico e di competizione.

garantita dall'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione. In questo ambito si deve rilevare che, rispetto agli anni '90, la situazione oggi sembra deteriorata. Perché se per le Università statali la garanzia costituzionale di autonomia non è stata ancora compiutamente realizzata, esse hanno conosciuto negli ultimi anni, in qualche caso, sensibili regressioni a causa di provvedimenti non coerenti col principio autonomistico. Quanto poi alle Università non statali, l'ampia autonomia di cui godevano fino agli anni '90 e che ne aveva fatti preziosi laboratori di sperimentazione di nuove forme di *governance*, di didattica e di ricerca, è stata poco a poco cancellata attraverso un processo di assimilazione in tutto e per tutto agli Atenei statali, che non tiene conto delle loro "tendenza" e del fatto di essere in buona parte alimentate con risorse private e non pubbliche.

Ora, a bocce ferme dal punto di vista legislativo e con le ristrettezze di risorse cui s'è detto, un maggior spazio all'autonomia degli Atenei, statali e non statali, potrebbe essere una via per rilanciare innovativamente il sistema universitario nazionale. La maggior autonomia darebbe agli Atenei impulso a ricercare con le proprie gambe forme nuove per rimettere in moto la ricerca e per innovare la didattica. Su questo terreno certamente la Crui, ed in particolare il suo nuovo direttivo, dovrà impegnarsi a fondo.

Una seconda linea di impegno, a mio avviso, deve essere individuata in una migliore considerazione ed in una innovativa politica del diritto allo studio. Le condizioni odierne, se hanno aperto l'Università ad una utenza più numerosa, hanno peraltro dato vita a nuove forme di discriminazione, ed il precetto costituzionale dei "capaci e meritevoli" (art. 34) finisce per essere in molti casi disatteso. Basti un esempio: siamo tutti d'accordo che le espe-



Una seconda linea di impegno, a mio avviso, deve essere individuata in una migliore considerazione ed in una innovativa politica del diritto allo studio.

rienze di studio all'estero sono, se ben curate e ben fatte, un fattore di grande rilevanza sia per la preparazione professionale dello studente sia per le sue possibilità di rapida e soddisfacente collocazione nel mondo del lavoro, una volta conseguito il titolo di studio. Ma è evidente che, al momento, progetti come l' *Erasmus* sono concretamente fruibili solo da una parte della popolazione studentesca, giacché gli interventi pubblici al riguardo sono insufficienti a garantire il soggiorno all'estero e si impongono, quindi, sostanziosi interventi delle famiglie. Il che significa che può andare a studiare all'estero solo chi ha dietro le spalle una famiglia in grado di sostenere i relativi non lievi costi.

Una terza linea di impegno è sul piano della valutazione. Un sistema universitario autonomo ha bisogno di una valutazione seria, imparziale, che non si accontenti di parametri meramente formali e numerici, ma che si indirizzi a valutare l'efficienza e l'efficacia di ogni Ateneo su parametri sostanziali, come ad esempio quelli relativi al numero dei diplomati occupati ad uno, due, tre anni dal conseguimento del titolo; ai livelli lavorativi occupati; all'entità delle retribuzioni conseguite nel tempo, e così via. E poi una valutazione che orienti, indirizzi, accompagni, in modo da far crescere in qualità l'intero sistema universitario nazionale, al di là di ogni tentazione che talora pare emergere e che si rifletterebbe inevitabilmente sul principio di eguaglianza, di distinguere in tale sistema poli di eccellenza da favorire a discapito degli altri.

Ma certamente, e per concludere, la Conferenza dei rettori non potrà fare a meno di essere pungolo continuo e sollecitazione nei confronti dello Stato, ma anche dei privati, sulle necessità di investire, ed adeguatamente, in formazione e ricerca.

Il futuro del Paese, infatti, passa di qui.

*Rettore LUMSA

Fare memoria

intervista a Vera Michelin Salomon a cura della Redazione



La Presidenza Nazionale Fuci incontra Vera Salomon

Vicepresidente dell' ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) - sezione di Roma. Ha partecipato alla resistenza non armata a Roma, in particolare nel Comitato Studentesco di agitazione.

La FUCI ha avuto modo di conoscere la sua storia durante la proiezione del film "La Rosa Bianca": può raccontarci la sua esperienza?

Sono stata deportata in Germania e incarcerata a Monaco. Lì sono rimasta un mese e solo più tardi ho saputo che proprio in quel carcere i tedeschi hanno ucciso, giustiziato Sophie Scholl. Non sapevo nulla della Rosa Bianca, la storia l'ho conosciuta molto dopo, quando sono tornata in Italia. In realtà non è che si sapesse molto di questo piccolo gruppo di ragazzi, né in Italia nè in Germania. Posso tranquillamente affermare che la resistenza tedesca in realtà non c'e stata. Ci sono stati degli "episodi" di resistenza, come ad esempio quelli degli ufficiali che hanno tentato di uccidere Hitler. Si trattava di ufficiali dello Stato maggiore, gente che in qualche modo voleva tirarsi fuori dal disastro tedesco. I nazisti infatti hanno stroncato subito qualsiasi forma di opposizione, basta pensare che il campo di Dachau era stato pensato per i tedeschi. Questo era stato pensato inizialmente per i tedeschi, ma poi sindacalisti, oppositori politici e tanti sacerdoti vennero deportati lì. Anche il campo di Ravensbruch non è stato destinato fin da subito agli ebrei, ma alle donne tede-

sche. Solo dopo l'occupazione della Polonia vi sono stati deportati anche gli ebrei. Solo una minoranza di persone si sono opposte a quanto stava accadendo. Questo è comprensibile perché in Germania, ma anche in Italia, c'era un regime di polizia molto rigido e sopratutto c'era la crudeltà dei campi. Anche l' educazione dipendeva strettamente dal regime: fin da bambini veniva imposto ciò che bisognava leggere, cosa pensare, addirittura ai bambini veniva inculcato chi erano i "buoni" e chi i "cattivi". Bisogna tenere presente che i bambini sono vulnerabili, assumono come veritiero tutto ciò gli viene detto. In Germania i ragazzini sputavano quando passavano i deportati. Erano veramente i peggiori. Venivano allevati così. Gli adulti non si opponevano, anzi condividevano e così la Rosa Bianca è stata un'esperienza quasi di disperazione.

Si è trattato di un gruppo tanto innocente quanto sprovveduto. Tenevano un'agenda con i nomi delle persone che sostenevano economicamente le loro attività. Questa è davvero una cosa ingiustificabile. Sono stati dei ragazzi eroici e ingenui nello stesso tempo. Erano giovani e in quanto tali pensavano di essere invulnerabili. Tutt'ora a Monaco c'è la fondazione della Rosa Bianca, tenuta dall' unico superstite del gruppo, Miller. La cosa interessante è che davanti all'Università di Monaco ci sono nel selciato dei volantini, che sono la riproduzione di quelli che i ragazzi hanno buttato giù dalla scalinata (nel film della "Rosa Bianca" si vede bene questa scena) e proprio per questo sono stati riconosciuti e presi dalle SS.

La mia storia però è diversa. Dopo l' 8 settembre del 1943 anche io ho iniziato a distribuire volantini e proprio per questo motivo sono stata arrestata. C'erano vari gruppi di studenti che erano impegnati nella Resistenza, anche molti cattolici, ma tra di noi non ci conoscevamo. Non c'era alcuna forma di contatto. Erano gruppi piccoli che agivano con la massima prudenza. Vi era una divisione specifica del lavoro: ad esempio chi si occupava della stampa non la distribuiva. La procedura era molto rigida: una volta pronta, la stampa veniva lasciata in un deposito, alcune persone andavano a prenderla ed altre ancora la distribuivano. Le regole della clandestinità erano un po' deboli ma c'erano. Per esempio io non ho mai saputo come si chiamasse chi mi forniva i manifestini.

Generalmente i volantini li distribuivo davanti alle Università. Una volta sono dovuta scappare perchè c' erano gruppi di fascisti che per fermarmi hanno iniziato a sparare. Per fortuna sono riuscita a prendere il tram. Devo dire che i tranvieri sono sempre stati bravissimi. Quando vedevano qualcuno che scappava, rallentavano per consentire ai fuggitivi di salire. Non so quanta gente si è salvata grazie a loro. Nessuno ha mai pensato di dare un premio al corpo dei tranvieri che sono stati molto preziosi per la resistenza non armata.

Una mattina stavo distribuendo i volantini davanti al liceo Cavour. Qualcuno mi ha riconosciuto e mi ha denunciato. Quando sono tornata a casa ho trovato la Gestapo. In questa casa di Roma, che era di una mia amica, abitava anche mio fratello, che da Milano si era rifugiato a Roma per evitare la proscrizione obbligatoria (tutti i ragazzi di 18 anni, infatti, dovevano presentarsi ai distretti per la repubblica di Salò). Quel giorno c'erano anche una mia amica e mio cugino Paolo Buffa. Mentre la Gestapo ci stava perquisendo, arrivò la proprietaria della casa con una borsa piena di volantini. A quel punto tutti e cinque venimmo arrestatati. Prima ci condussero a via Tasso dove rimasi sola, perchè c'era una sola cella femminile e perchè dovevano interrogarci e



non volevano che ci scambiassimo le versioni; mia cugina invece fu portata al carcere di Regina Coeli.
Fui interrogata per due volte, per fortuna senza subire torture. C'è da dire che a Roma la polizia si è accaniva moltissimo con coloro che facevano resistenza armata, come con quelli dei "chiodi a tre punte". Ad esempio il prof. Gismundo, che è morto alle fosse Ardeatine, fu arrestato e torturato non soltanto perché distribuiva volantini, ma anche i chiodi a tre punte. Era quindi più facile intercettarlo, d'altra parte non c'era molta gente disposta a ribellarsi.
Io e mia cugina venimmo arrestate e condannate a tre anni di carcere da scontare in Germania. I tre ragazzi furono assolti, ma tenuti in carcere e uno di loro è morto alle fosse Ardeatine, senza che venisse tenuta in conto la sua innocenza. Io fui processata a Roma, al tribunale tedesco di Roma. Tutte le condanne dovevano essere scontate in Germania. Molti erano i tribunali tedeschi in Italia. Chi non subiva alcun processo veniva mandato direttamente nei campi di concentramento.

La sua testimonianza s'inserisce in uno specifico contesto storico: come poterlo comprendere alla luce della sua esperienza vissuta in quegli anni?
Come dicevo ho iniziato a far parte della resistenza non armata dopo l' 8 settembre 1943. Prima mi trovavo a Milano con i miei genitori. E siccome ero alla ricerca di un lavoro, i miei cugini riuscirono a trovarmi un posto a Roma. Così mi sono trasferita. Proprio i miei cugini erano in contatto con i movimenti antifascisti.

La resistenza italiana infatti è figlia dell'antifascismo di allora. Dopo il 25 luglio nulla è stato abolito, neanche le leggi razziali; è iniziata una sorta di comunicazione clandestina, non libera. Così dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, per me è stato spontaneo aderire alla resistenza. Non c'erano molte alternative: o mi ritiravo a casa o decidevo di agire. Fino al 14 febbraio mi sono trovata a fare delle cose che non avrei mai pensato prima di fare. E' un'esperienza che mi ha arricchito moltissimo, tanto più che la scuola fascista era una scuola chiusa, nella quale non c'erano scambi intellettuali

Cosa l'ha spinta a entrare a far parte della Resistenza e quale percezione avevano i giovani di questo movimento, delle sue idee e dei suoi obiettivi?

Innanzitutto bisogna precisare che la resistenza romana è stata molto importante per la città. Si è andata pian piano formando una resistenza popolare. Ovviamente, come in tutti i casi, c'è stata gente che si è chiusa in casa, ma tant'altra che ha aiutato come poteva, ospitando soldati sbandati, in servizio ma ormai senza comando.
C'è stata tutta questa forma di resistenza civile, detta dalla solidarietà. Gli italiani erano stufi della guerra. La miseria, la fame, la perdita delle persone hanno portato alla distruzione della mentalità dell' ordine fascista. Non sono stati anni facili per gli italiani.
Il popolo italiano è cambiato molto durante gli anni dell' occupazione tedesca, tanto che poi è andato a votare. Nei momenti drammatici si matura in fretta.

Che importanza attribuisce alla memoria?

La memoria serve a tappare i buchi di una memoria che non c'è stata. Pensiamo che in questo Paese, se ancora noi testimoni di quel periodo, dobbiamo andare in giro a raccontare (e quando lo fai ai ragazzi è come se raccontassi loro delle favole, delle cose impossibili, mai sentite prima) dopo 60 anni significa che qualcosa non ha funzionato. Infatti per 20 anni non si è mai parlato della deportazione. I deportati sono stati riconosciuti come tali solo nell' '80. Al loro ritorno in patria nessuno voleva sentirli parlare. La prima reazione, che poi è continuata per un lungo periodo, è stata la volontà e il dover dimenticare, in quanto ormai tutto era passato.
Lo stesso libro di Primo Levi ha fatto fatica ad uscire, addirittura Einaudi inizialmente non lo voleva pubblicare. E' stato molto difficile, perchè l' Italia ha avuto una responsabilità enorme. Molte denuncie, che hanno portato all' arresto e alla deportazione, sono partite degli italiani stessi. I tedeschi non avevano una loro rete di informazione. La rete di informazione erano gli italiani.
La logica della guerra è una logica di potere. Certo hanno cacciato Hitler, ma prima lo hanno lasciato vivere. Nessuno ha creduto al suo libro (mein kampf) e nessuno ha impedito la deportazione degli ebrei. L' Europa è piena di responsabilità.
La guerra è stata fatta perchè Hitler minacciava di conquistare tutta l' Europa
Gli italiani, così come i francesi, hanno tardato molto nell'assumersi delle responsabilità. I tedeschi hanno chiesto all' Italia tutti i documenti delle stragi fatte da loro (i cosidetti "armadi della vergogna") per perseguire i colpevoli. L' Italia non l'ha mai dati. Questo pesa. Quanti documenti di guerra sono andati perduti, quanti sono andati distrutti!
Per poter in qualche modo rimediare a tutto ciò, la cosa più importante sono gli incontri

nelle scuole. Ma ormai noi testimoni siamo troppo pochi, numericamente inferiori. Il vuoto di memoria che io cerco di colmare con questi incontri con i ragazzi pesa e impedisce di comprendere il nostro Paese e perchè siamo arrivati ora a fare un referendum sulla costituzione.

Esisteva una rete che consentiva alla resistenza di tenersi in contatto durante la guerra?

Le brigate partigiane avevano un minimo di coordinamento, in quanto alla fine erano diventate un vero e proprio esercito. C'erano anche gli ufficiali di collegamento inglesi e americani che sono stati condotti in territorio italiano per aiutare la resistenza. Gli alleati ci tenevano al movimento partigiano. Hanno fatto certo le loro distinzioni: i lanci che facevano ai partigiani monarchici erano più numerosi rispetto ai partigiani della Garibaldi. Già facevano la loro politica, contro la sinistra.
Così mio cugino, Paolo Buffa, arrestato con me, in realtà aveva passato le linee dopo l'8 settembre. Aveva fatto un corso di addestramento con gli alleati. Era diventato un agente per tornare alle brigate partigiane romane del Lazio. Dopo un corso di paracadutismo presso gli inglesi è stato lanciato vicino a Roma. Purtroppo però è stato sbagliato il posto di lancio ed era sceso vicino ad una caserma di tedeschi. Per fortuna gli inglesi si sono resi conto dell' errore e non hanno fatto il secondo lancio della radio. Così mio cugino si è nascosto e rifugiato dove vivevo io. Quando ci hanno arrestati fortunatamente tutta questa storia non è venuta fuori, altrimenti ci avrebbero ucciso immediatamente. Siamo riusciti a cavarcela con delle bugie a cui forse non hanno creduto. Alla liberazione di Roma mio cugino ha ripreso i contatti con gli inglesi ed è stato lanciato come ufficiale di collegamento nel territorio di Cuneo, con le brigate partigiane. Proprio per questo è potuto venirci a prendere in Germania, riuscendo a rientrate prima degli altri italiani.

In questo periodo gli italiani dibattono sulle riforme costituzionali. Come ritiene vada interpretato il clima politico odierno, e soprattutto come va interpretata questo ulteriore e delicatissimo momento di frattura nel nostro Paese?
Intanto ritengo che sia colpa dell' ipocrisia dei governi che abbiamo avuto. L'insegnamento della storia nelle scuole è stato abolito dagli alleati, perché si trattava di storia fascista In Italia abbiamo avuto un anno di governo alleato, che ha cercato di risolvere il problema più urgente: "defascizzare" la cultura italiana. Hanno eliminato lo studio della storia contemporanea, fino alla riforma Berlinguer! E nessuno mai ha pensato di reintrodurla. La storia di quel periodo è stata trascurata. Hanno preferito non parlarne. Finita la guerra subito c'è stata un amnistia per i delitti più gravi. Per il resto vi era una commissione che avrebbe dovuto vagliare le carriere del pubblico impiego, dato che quasi tutti erano andati a Salò. Tutti sono stati reintegrati e quella stessa classe dirigente fascista l'abbiamo ritrovata fino alla fine della carriera. I partigiani sono stati inseriti nella pubblica sicurezza ma poi sono stati mandati via. Bisognerebbe esaminare chi ha comandato l' Italia per molti anni. E' tutto un insieme di cose che fa si che gli italiani ancora pensano di fare la Padania! Quindi siete voi che vi dovete interrogare, vi dovete rimboccare le maniche, noi non abbiamo più molto da fare. Voi siete bravi perchè avete il vostro interesse politico e vi impegnate, ma siete pochi, intelligenti ma pochi!

Nel discorso di insediamento del neo-presidente della Repubblica Napolitano si fa riferimento al decisivo apporto dato dalla resistenza alla liberazione del Paese, pur senza ignorare "zone d'ombra, eccessi e aberrazioni" di questo movimento. Come commenta questa dichiarazione?

Io un punto di vista su questi fatti non ce l'ho, perchè non ho visto nulla. Pavone nella sua storia della guerra civile è andato più in fondo. In alcune zone la resistenza ha dato vita a una guerra di classe. A Torino, ad esempio, gli operai che hanno partecipato alla liberazione della città, hanno buttato nel Po molta gente: si sono fatti giustizia da soli. L' ANPI (Associazione Nazionale Partigiani) ha sempre cercato di fare, giustamente, una storiografia da eroi. E' inutile piangersi addosso quando già altri ti accusano di nefandezza. Molti non hanno voluto parlare però di guerre civili. C'è stato l' uno e l' altro. Bisogna scrivere la storia reale, vera, con le sue luci e le sue zone d'ombra.

Quale ruolo ha l'Europa nell'Italia di oggi?

L' Europa è un' utopia, in senso buono, perché senza progetti seri non può vivere. E' nata in Italia l' "idea" di Europa, un 'idea positiva che ha bisogno di essere alimentata. I piccoli Stati non hanno più potere di esistere. Ma ciò che ancora manca è un' Europa politica. La costituzione non è piaciuta molto. Già nella resistenza c'era l' idea di far parte di qualcosa di più grande, di un mondo più complesso, più grande del nostro Paese. Si lottava per l' Italia, ma soprattutto per un mondo intelligente, per un mondo di uguaglianza, di giustizia sociale. Quando mi hanno liberato ero con persone di altre nazionalità e così abbiamo cantato l' "internazionale", perché era l' unica cosa che conoscevano tutti. I campi di concentramento sono stati la culla dell' Europa: c'erano tutte le lingue europee. Non si può pensare a una divisione tra i vari paesi: non possiamo fare la guerra tra di noi, si deve riuscire a fare una sorta di alleanza politica. Quindi, l'importanza di una Costituzione euopea.

C'è un legame tra la sua esperienza di vita con un percorso di fede?

Io sono valdese: mia madre e mio padre erano dei pastori. Non sono credente: credo che la vita civile, così come i rapporti civili non possono essere basati sulla fede religiosa. Ci sono tanti compromessi con la religione. Ci deve essere e deve essere riconosciuta l' etica civile.

Per quanto riguarda la sua esperienza in carcere, cosa l'ha aiutata a continuare a sperare, ad avere fiducia?

Fortunatamente sono sempre stata insieme con questa mia amica, ci tenevamo compagnia.
Il carcere da fuori sembrava anche pulito C'era un letto solo per tre persone, quindi noi eravamo costrette a dormire per terra. Per far passare il tempo questa mia amica mi raccontava tutti i film che aveva visto. La terza persona che stava in cella con noi era una contadina dell' Emilia. Mi ricordo che piangeva continuamente, era convinta che ci avrebbero uccise e che non saremmo mai tornate. Questa signora era stata arrestata con il marito, perché i militari non erano riusciti a trovare la figlia partigiana. Sfortunatamente sia il marito che la figlia sono stati poi uccisi. La mia amica ed io non abbiamo mai pensato alla morte, alla fine tragica della nostra vicenda, se non durante gli ultimi giorni. Non sapevamo cosa volessero fare i tedeschi. Vivevamo in continua attesa: atten-



devamo notizie, non sapevamo nulla, eravamo tormentate dall'ansia. Abbiamo avuto un po' di paura ma devo dire non molta, neanche quando ho passato una notte a Dacau. Forse perché non abbiamo realmente capito cosa fosse veramente Dacau. Siamo arrivate nel campo la notte e ci hanno messe a dormire nelle docce. Il giorno dopo abbiamo fatto avanti e indietro con gli uffici. Probabilmente era l' incoscienza dell' età, ma abbiamo sempre cercato di prenderla sull' ironico. C'erano ad esempio i cani con le gualdrappe nere con le SS ricamate sopra e questo c'è sembrato veramente il massimo del cattivo gusto e del militarismo. La cosa più divertente è che qualche giorno prima della liberazione ci hanno mandato alla casa del fascio del partito nazista a bruciare tutto: i ritratti di Hitler, le carte. Questo c'è sembrato il colmo della felicità.

Come si è svolto il suo processo?

E' durato veramente poco, circa un' ora: giusto il tempo di pronunciare la sentenza. Mi avevano dato un avvocato d' ufficio. Ovviamente si è svolto tutto in tedesco, non comprendevo nulla. I giudici, visto il mio cognome, mi avevano accusato di essere ebrea. L' avvocato ha cercato di eliminare quest' accusa, dicendo che in realtà il mio cognome era di origine valdese e che "Salomon" era stato aggiunto alle famiglie che avevano fatto il rimpatrio dalla Svizzera. I giudici hanno creduto a questa versione. La cosa strana è che, una volta tornata in Italia, una mia amica valdese ha cercato negli archivi questa storia, ma non risulta da nessuna parte.

Come hanno reagito i suoi genitori a tutta questa situazione?

Dal carcere io scrivevo alla mia famiglia. Ovviamente tutto doveva passare la censura, quindi non ho potuto dire niente. Quando sono stata arrestata a Roma, l' hanno fatto sapere ai miei. Mia madre è andata a Verona a cercarci, dato che quello era un centro di smistamento. I miei genitori non condividevano il mio impegno politico. Mia madre non mi ha mai perdonato l' angoscia che le ho procurato in quegli anni. Oggi posso comprendere quelle preoccupazioni, ma sono fiera del contributo, pur esiguo, che ho portato assieme alle tante persone che con me hanno condiviso quegli ideali di libertà, giustizia e democrazia, per la liberazione del nostro Paese.

Il movimento della preghiera cristiana

di Vincenzo Bonato*

Qualche riflessione sulla **preghiera come percorso**, come processo di vita. Il mio intento non è quello di parlare della natura della preghiera o del suo scopo, né mettermi a spiegare come si dovrebbe svolgere. Vorrei piuttosto prestare attenzione al come si dipana in noi, osservare che cosa provochi in noi, intuire in che modo essa ci trasformi. Tento di osservare la preghiera nel suo nucleo interiore, dall'interno di un cuore orante.

In alcuni casi i salmi mostrano questo processo; oltre ad offrire il contenuto di una preghiera, presentano l'evoluzione del salmista che prega, riferiscono parzialmente la sua storia di credente. Ad esempio il salmo 42/43 (*Come la cerva anela...*) lascia intravedere in modo chiaro anche l'itinerario vissuto dall'orante. Basta seguire lo svolgimento espresso nelle parti di cui il testo è composto (esse sono facilmente individuabili perché intercalate dal ritornello, ripetuto tre volte: *Perché sei triste anima mia?*).

Nella prima parte del salmo prevale lo sconforto. L'orante, angosciato perché non trova ristoro là dove era solito rinvenirlo, ripensa al passato con nostalgia. Si sente come la cerva che, incomprensibilmente, non trova più l'acqua alla fonte abituale, ormai inaridita. Il cuore del salmista è chiuso alla speranza. In questa prima strofa non parla a Dio ma parla ad altri della sua esperienza di Dio, al momento deludente. L'unico elemento di conforto viene individuato nel passato.

Nella seconda parte, il salmista, quasi a stento, comincia ad aprirsi al Signore e a parlare direttamente con Lui. Questo cambiamento, tuttavia, non avviene all'istante. Anche nei primi versetti di questa strofa egli mostra di essere chiuso in se stesso e nel suo dolore. La preghiera rivolta a Dio in modo libero inizia il suo corso solo in seguito, in modo piuttosto strano: *Dirò a Dio mia difesa: perché mi hai dimenticato?* Solo nella terza fase, la preghiera sgorga in modo libero e fluente, con coraggio e maggiore serenità. Ora il salmista parla a Dio stesso. La caratteristica della terza strofa (intesa poi come un salmo a sé stante, il 43) è l'apertura al futuro, la certezza di un evento positivo che dovrà accadere. Possiamo osservare in questo modo un percorso: dallo sconforto alla speranza, dalla chiusura in se stessi alla ritrovata fiducia in Dio. Dio era presente anche all'interno della sua esperienza di dolore. Si manifesta non tanto nella soluzione del problema ma nel coraggio rinnovato nell'affrontarlo.

In modo sorprendente il salmo richiama il percorso vissuto da Gesù nel giardino del Getsèmani. Anche in questa vicenda, oltre al contenuto della sua preghiera, possiamo assistere all'evoluzione di Lui come orante: dallo sconforto drammatico al coraggio ottimista (Mc 14, 33 e 42). In questi due casi, i testi biblici non ci informano di cambiamenti di fatto in base ai quali l'orante avrebbe dovuto diventare ottimista. Il cambiamento non avviene grazie a stimoli dall'esterno ma in base alla profondità stessa della preghiera. Essa genera luce, da sola insegna che cosa dire e come dire, ma soprattutto fa divenire, apre un processo che coinvolge e trascina l'orante stesso.

Da questo caso, passiamo ora alla situazione normale. La tradizione spirituale distingue tre modi di preghiera che sono, in realtà, tre livelli diversi di profondità: preghiera, meditazione, orazione. Il recente Catechismo della Chiesa Cattolica ha ripreso questa formulazione.

Il grido del cuore (la preghiera)

In un primo momento la preghiera si manifesta come un grido del cuore. I salmi offrono molti esempi: *Io grido a Te, Signore, pietà di me rispondimi!* Oppure *Affrettati Signore ad aiutarmi.* Anche nei Vangeli, spesso le persone si

A volte Gesù mette alla prova la fede delle persone e non risponde subito. Chi prega deve continuare a invocare, superare l'atteggiamento di sfiducia, vincere il vuoto che lo assale.



rivolgono a Gesù in questo modo: il cieco di Gerico continua a gridare: *Figlio di Davide, abbi pietà di me* (Mc 11, 48); la donna Cananea grida dietro a Gesù: *Aiutami perché la mia figlia è agli estremi*! (Mt 15, 22). Una preghiera breve ed intensa, quindi, può essere molto gradita al Signore. Una preghiera, povera nel contenuto o nelle motivazioni che la ispirano, se è fatta con sincerità e con fede, può essere bene accetta al Signore.

Tuttavia Gesù non è un distributore automatico di doni. Egli sempre cerca di entrare in dialogo con il suo interlocutore. Spesso accade, allora, che le persone cambino le loro richieste, vengano presi da desideri più grandi. Ad esempio, la samaritana non chiede più qualsiasi acqua ma quella che il Signore le vuole donare. A volte Gesù mette alla prova la fede delle persone e non risponde subito (Mt 15, 23). Chi prega deve continuare a invocare, superare l'atteggiamento di sfiducia, vincere il vuoto che lo assale. La preghiera è una lotta, non una passeggiata nel supermercato del sacro.

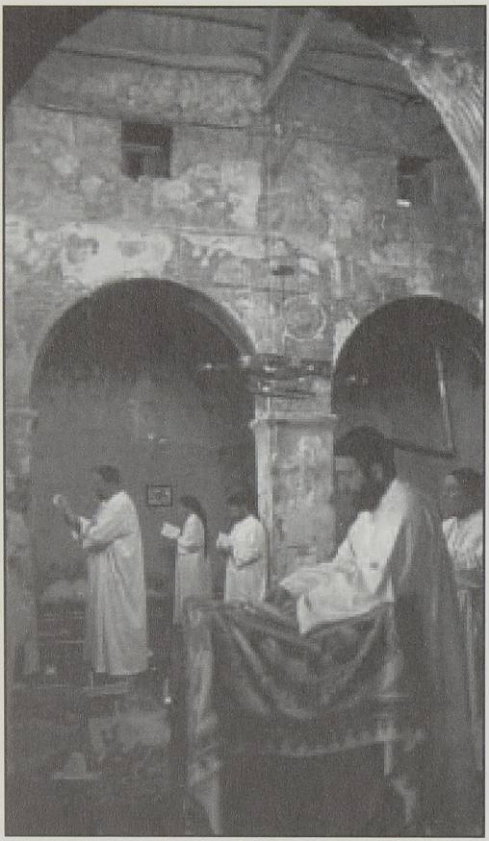
Il Signore, infatti, dona sempre di più di quanto ci aspettiamo. Non si sente obbligato a stare alla lettera delle nostre parole. Elargisce secondo la sua grande generosità e fedeltà, non solo secondo le nostre semplici vedute. Il suo modo di esaudire è diverso e più grande del nostro modo di chiedere. Al Signore piace essere buono e donare in modo sorprendente. Il centurione pagano Cornelio, ad esempio, pur avendo pregato in continuità, non aveva mai chiesto di diventare credente, eppure il Signore lo esaudì offrendogli proprio il dono straordinario della fede (At 10, 4). Il ladrone pentito non aveva chiesto di poter entrare in paradiso.

La creazione di un cuore nuovo (meditazione)

I discepoli di Gesù lo accolsero subito come guaritore e soccorritore ma fecero più fatica ad accettarlo come maestro. I miracoli di Gesù attirarono la gente molto di più dei suoi insegnamenti. Anche oggi molte persone sperano tanto nell'aiuto di Dio ma sono poco interessate a cambiare la loro vita. Il modo più profondo di accogliere il Signore e di pregare è quello di ascoltarlo. Gesù ha gradito molto che Maria si sedesse ai suoi piedi ed ascoltasse il suo messaggio (Lc 10, 39).

Infatti, anche se il grido del nostro cuore è acuto, spesso i nostri desideri immediati o i nostri progetti sono molto lontani dal pensiero del Signore. Non perché siano sempre sbagliati ma perché non sono ancora in sintonia con la generosità di Dio. Sono inferiori nell'elevatezza o nella profondità. San Pietro si è ribellato quando ha sentito Gesù parlare di croce. Gli apostoli Giovanni e Giacomo hanno chiesto a lui di avere un ruolo importante nel regno; a loro non sarebbe mai venuto in mente di chiedere di imparare a servire i fratelli come faceva Gesù.

La permanenza prolungata col Signore, la preghiera continuata dovrebbe modificare il nostro cuore. La preghiera è una scuola nella quale il Signore ci istruisce. Per questo è utile



utilizzare i testi del Vangelo, della Sacra Scrittura. La Liturgia delle ore è tutta intessuta di testi biblici. Spesso conviene, anziché leggere molto, rileggere più volte lo stesso testo. Formulare delle invocazioni tenendo presente il passo appena letto. La Bibbia può diventare una grande miniera per la preghiera. I Padri della Chiesa amavano dire: *nella mia meditazione è divampato un fuoco.*

In sintesi, è molto diverso ostinarsi a chiedere ciò che noi consideriamo irrinunciabile dall'imparare a volere ciò che Dio ritiene importante per noi. Se il tempo che abbiamo impiegato a domandare questa o quella cosa, lo avessimo adoperato per chiedere dei beni propri della persona, quali l'amore, la pazienza, il distacco dal denaro o l'autodominio, non solo avremmo verificato un esaudimento certo, ma questa abitudine ci avrebbe garantito una vita più pacificata. Col cuore nuovo, infiammato dallo Spirito (orazione)

La preghiera non è questione di parole, ma un cammino, un processo di trasformazione nel quale siamo collaboratori indispensabili ma non protagonisti. Il cristiano può pregare veramente soltanto perché lo fa nello Spirito Santo.

Il livello più profondo della preghiera lo raggiungiamo quando la nostra vita diventa conforme al Vangelo. La preghiera più profonda la otteniamo quando veniamo visitati dallo Spirito Santo che infiamma i nostri sentimenti. I nostri sforzi sono necessari, ma soltanto lo Spirito ci eleva veramente. Quando lo Spirito Santo influisce su di noi, allora le parole del Signore riscaldano il nostro cuore, ci piacciono, le gustiamo. Esse non sono più soltanto dei ragionamenti ma sentimenti scritti nel cuore. Avviene un passaggio dalla mente al cuore. Solo allora siamo veramente guariti.

La vera preghiera non si può descrivere ma sperimentare. Con la preghiera e la meditazione spingiamo la barca della nostra anima trascinandola faticosamente, lavorando coi remi. Con l'orazione è come se avessimo una vela gonfiata dal vento.

Nell'orazione non prevale più la richiesta ma la lode e il ringraziamento. Prima cercavamo noi stessi chiedendo un appoggio al Signore, adesso invece cerchiamo il Signore stesso. Prima era importante che Egli soddisfacesse i nostri desideri, ora desideriamo metterci a sua disposizione. Prima consideravamo Gesù soltanto come un medico e poi soltanto come un maestro, ora lo consideriamo un amico, o come uno sposo. Prima sentivamo il Signore come sopra di noi o lontano da noi, adesso lo sentiamo in noi, anzi formiamo un solo essere con Lui.

In conclusione la preghiera non è questione di parole, ma un cammino, un processo di trasformazione nel quale siamo collaboratori indispensabili ma non protagonisti. Il cristiano può pregare veramente soltanto perché lo fa nello Spirito Santo.

*Camaldolese

Una preghiera che trasforma Palamas e la difesa dell'esicasmo

di Fra Luca Bianchi*

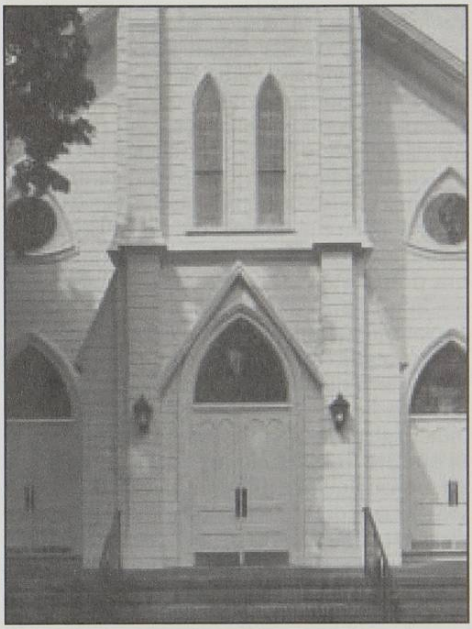
"*Astro dell'ortodossia, bellezza dei monaci, araldo della grazia, imbattibile difensore dei teologi, o Gregorio, padre nostro teoforo, prega sempre per la salvezza delle nostre anime*".

Così recita una delle preghiere composte per l'ufficio liturgico di colui che dalla Chiesa ortodossa è considerato il più grande teologo bizantino e il santo custode della gloriosa tradizione della patristica greca: Gregorio Palamas1. La sua importanza nell'Oriente cristiano di oggi può essere paragonata a quella di san Tommaso d'Aquino nella tradizione teologica occidentale, ma ciononostante risulta essere autore ancora pressoché sconosciuto al grande pubblico italiano e, in generale, dell'Occidente latino. Negli ultimi anni però, anche in Italia, è cresciuto l'interesse per lui: sono infatti apparsi alcuni testi che ne presentano la figura2, e a cui rimandiamo per chi volesse approfondirne la conoscenza, e soprattutto si stanno pubblicando le sue opere, in una serie di volumi con il testo greco e la traduzione italiana3.

Si tratta dunque di un autore che ci pare valga la pena di conoscere: per questo motivo vi offriamo una breve presentazione della sua vita e del suo pensiero spirituale, che sarà ritmata dalla preghiera che abbiamo riportato all'inizio.

Astro dell'ortodossia

Nato a Costantinopoli nel 1296, da famiglia benestante, Gregorio fece i suoi studi umanistici e filosofici nella capitale dell'impero, ma ben presto si rivolse verso la vita ascetica e a vent'anni decise di farsi monaco. L'anno successivo arrivò sul Monte Athos insieme ad altri due suoi fratelli, e lì visse per quasi vent'anni una vita di preghiera, solitudine e ascesi. Scrisse qualche opera spirituale, qualche omelia, per qualche mese fu igumeno (superiore) di un monastero, finchè nel 1335 ci fu la svolta che cambiò il corso della sua vita.



Tale corrente, aspirava alla pace dell'anima come mezzo per raggiungere l'unione intima con Dio nella contemplazione.

In quell'anno infatti ebbe inizio quella polemica teologica che passerà alla storia come la "controversia esicasta o palamita", e che per più di trenta anni coinvolse la vita non solo religiosa, ma anche politica dell'impero bizantino. Questa polemica riguardava appunto quella corrente spirituale, che viene chiamata "esicasmo". Tale corrente, che aspirava alla pace del-

l'anima come mezzo per raggiungere l'unione intima con Dio nella contemplazione, era antica quanto il monachesimo stesso, ma si era diffusa con grande successo all'inizio del sec. XIV, soprattutto a partire dai monasteri del Monte Athos, e con alcune caratteristiche nuove rispetto alla tradizione: in particolare, l'antichissima pratica della preghiera di Gesù4, consistente nella ripetizione incessante del Nome divino e di formule che lo contengono, veniva ora preparata e accompagnata da pratiche psico-fisiche per aiutare la concentrazione, che arrivarono a costituire un vero e proprio metodo di preghiera. Praticando questo metodo si pretendeva di arrivare fino alla contemplazione della "luce divina", la stessa che aveva illuminato gli apostoli sul Monte Tabor. Tale modo di pregare fu aspramente criticato e deriso da un monaco e filosofo greco di origine calabrese, Barlaam di Seminara; fu proprio per rispondere a lui che Palamas entrò in quella disputa che avrebbe poi occupato gran parte della sua vita. Per difendere i santi esicasti e poi per difendere se stesso, egli scrisse infatti la maggior parte delle sue opere, che dai temi legati all'esicasmo si allargarono in seguito ad altri impegnativi temi dottrinali, quali la distinzione tra l'essenza di Dio e le sue energie, e la natura della divinizzazione dell'uomo.

La controversia ebbe fasi alterne, anche per motivi politici: in un primo tempo si svolse a suo favore (1337-1341), fino alle decisioni di due sinodi tenutisi nel 1341 che condannarono Barlaam; ma in una nuova fase si sviluppò contro di lui, che fu anche imprigionato per alcuni anni, fino a che altri due sinodi, tenutisi nel 1347 e nel 1351, approvarono definitivamente la dottrina palamitica. Tale dottrina dal 1352 fu inserita nel cosiddetto *Synodikon dell'ortodossia*, un documento dogmatico che, ogni anno, viene letto solennemente in chiesa nella "Domenica dell'ortodossia" (la prima di quaresima del calendario bizantino).

Gli ultimi anni della sua vita, Gregorio li trascorse come metropolita di Tessalonica, manifestando una grande fecondità spirituale come pastore e predicatore, e lasciandoci di quel periodo soprattutto omelie e opere di carattere spirituale. Morì il 14 novembre 1359; meno di dieci anni dopo, nel 1368, fu canonizzato dal patriarca Filoteo Konkinos, suo caro amico e discepolo, che ne scrisse anche la prima biografia. La sua festa liturgica viene celebrata dalla Chiesa bizantina la seconda domenica di quaresima, quella cioè successiva alla domenica dell'ortodossia (che celebra la vittoria sull'iconoclasmo), come per indicare che, dopo la difesa della venerazione delle icone, la difesa dell'esicasmo è la vittoria dogmatica che garantisce l'identità della fede ortodossa: per questo Gregorio può, a ragione, essere chiamato "*astro dell'ortodossia*".

Bellezza dei monaci

Tutto il pensiero teologico e spirituale di Gregorio trova la sua origine nella sua esperienza monastica. Nei lunghi anni passati all'Athos, parte nella vita comunitaria, parte nella prediletta vita eremitica, egli "*con multiforme temperanza e sobrietà, affinò e purificò la vista dell'anima, sollevandola sempre verso il divino ad essa connaturale, vale a dire attraverso l'incessante preghiera dell'intelletto e grazie all'immediata comunione ed unità con Dio*"5, come testimonia il suo biografo.

Questa vita di preghiera, unita a una profonda frequentazione dei grandi Padri della Chiesa greca, lo portò alla convinzione che Dio, di per sé inconoscibile ed ineffabile, può essere conosciuto solo attraverso il dono della comunione con lui e quindi attraverso una "esperienza". L'esperienza è per lui dunque la prima

L'esperienza è per lui dunque la prima categoria teologica: per questo è chiamato il "dottore dell'esperienza". Dio si conosce solo per esperienza. "Chi potrà spiegare la dolcezza del miele a chi non l'ha gustato? ...

categoria teologica: per questo è chiamato il "dottore dell'esperienza". Dio si conosce solo per esperienza. "*Chi potrà spiegare la dolcezza del miele a chi non l'ha gustato? ... Conosce con sicurezza gli atti dello Spirito solo chi ha imparato per esperienza*"6.

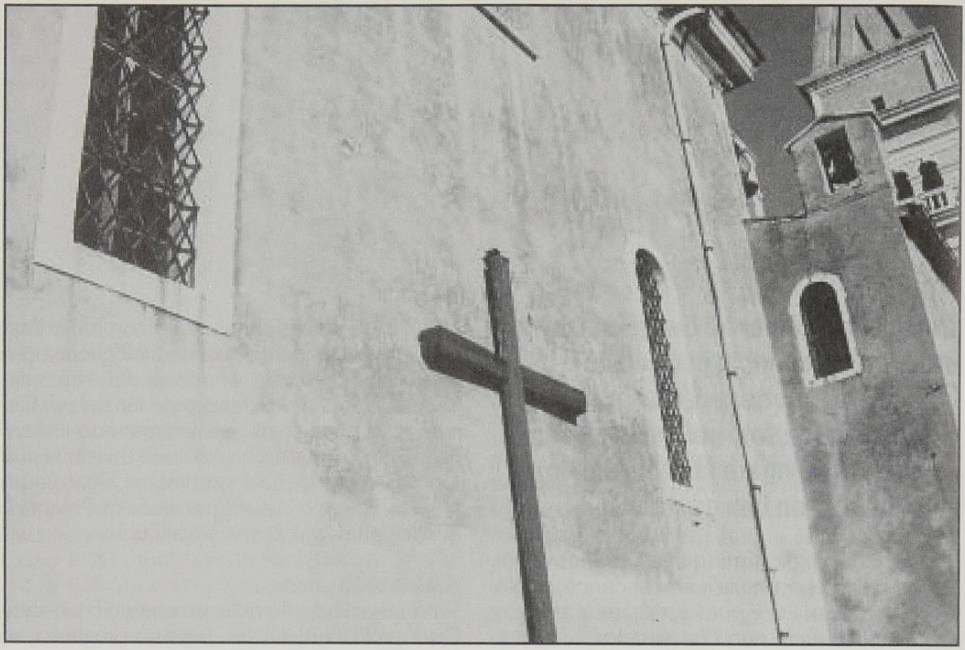
Siamo perfettamente in linea con quell'atteggiamento, tipico dell'Oriente cristiano, noto come "apofatismo", quella "*disposizione di spirito,* come spiega V. Lossky, *che si rifiuta di formulare dei concetti su Dio ed esclude decisamente ogni teologia astratta e puramente intellettuale. Non vi è teologia al di fuori dell'esperienza. Per conoscere Dio bisogna avvicinarsi a lui; non vi è teologia se non segue la via dell'unione con Dio*"7. E' ciò che esprime, sinteticamente e con estrema forza, il noto detto di Evagrio Pontico: "*Sei un teologo, se preghi. Chi non ha visto Dio non dovrebbe parlare di lui*" (cf. *Centurie* 5, 26).

La vera conoscenza di Dio, dunque, non proviene dalla filosofia, ma dalla preghiera, dalla contemplazione. La polemica di Palamas si rivolge al suo nemico Barlaam e alla sua pretesa di conoscere Dio attraverso la filosofia e la sapienza profana. Ma parla certamente anche a noi, teologi e intellettuali, spesso più intenti a cercare Dio nei libri che nella vita, più preoccupati di parlare di Dio, che di parlare con Dio.

Il luogo della conoscenza di Dio è dunque la contemplazione, la quale è il risultato di una collaborazione tra la grazia di Dio, che si manifesta all'uomo per comunicare con lui, e l'accoglienza da parte dell'uomo, accoglienza che presuppone l'ascesi e la pratica dei comandamenti. Questa conoscenza esperienziale di Dio però resta pura grazia: è solo attraverso il dono dello Spirito, infatti, che ciò che è invisibile può rendersi visibile. Tale processo è legato a un altro tema centrale nel pensiero di Palamas, quello della divinizzazione dell'uomo.

Araldo della grazia

Si conosce Dio solo nella preghiera: conoscere Dio significa unirsi a lui. E questa preghiera, se è pura e incessante, ha una conseguenza: trasforma l'uomo, lo trasfigura. La tradizione orientale chiama questa trasformazione, prodotta dall'unione con Dio, "divinizzazione". Si tratta di quella realtà ineffabile che nel linguaggio biblico è detta "partecipazione alla natura divina" (cf. 2 Pt 1, 4), e che i Padri hanno chiamato "trasformarsi in Dio per grazia". E' la grazia divina infatti che - come spiega Palamas, "araldo della grazia"- scende benevolmente per salvare tutti coloro che sono trovati degni di essere trasfigurati in Cristo, nello Spirito. Tutto l'insegnamento teologico di Palamas si fonda su questa convinzione: l'uomo, attraverso la grazia, è realmente divinizzato. Siamo comunque, anche su questo punto, nella scia della più pura tradizione patristica, inaugurata da Clemente Alessandrino: "*Il Verbo di Dio si è fatto uomo affinché tu impari da un uomo come l'uomo può divenire Dio*"8. E i Padri arrivano su questo tema ad affermazioni vertiginose, come questa del Nazianzeno, citata dallo stesso Palamas: "*il divino purifica colui che lo desidera e, purificandolo, lo rende di specie divina; poi si intrattiene familiarmente con coloro che sono divenuti tali e – per osare dire un'espressione un po' ardita – si unisce come Dio a degli dei*"9. Dio si è fatto



uomo, affinché l'uomo potesse diventare dio: in questo consiste propriamente, nella tradizione orientale, la salvezza dell'uomo. Legato all'insegnamento sulla reale divinizzazione dell'uomo, c'è un altro tema, particolarmente caro al nostro Palamas, quello della "luce taborica", quella luce che avvolse il corpo di Cristo nell'episodio evangelico della Trasfigurazione. I monaci esicasti che praticavano la preghiera pura sostenevano di vedere la luce increata di Dio: Palamas difese la realtà di questa esperienza mistica. E per farlo spiegò che lo Spirito Santo, con la sua grazia, trasfigura tutto l'uomo, anche il suo corpo: gli occhi dell'uomo, di per sé, in quanto naturali, sono incapaci di cogliere questa luce, ma lo Spirito li trasfigura, concedendo loro, per grazia, questa visione. L'esperienza della preghiera dunque coinvolge tutto l'uomo, corpo, anima e spirito, in una concezione, anch'essa tradizionale nell'Oriente cristiano, che Meyendorff definisce "umanesimo unitario". Anche questa sottolineatura mi pare estremamente attuale per il cristiano occidentale, bisognoso, ad esempio, di una liturgia che non parli solo al suo intelletto, ma che coinvolga tutta la sua realtà, anche fisica ed affettiva.

*"Lo Spirito santo abita nell'anima e, con la sua mediazione, rende spirituale anche il corpo che è unito ad essa, sollevandolo dalle preoccupazioni e dalle passioni carnali. Così chi aderisce al Signore è uno spirito solo (1 Cor 6, 17) e quelli di Cristo risplenderanno come splendette Cristo sul monte"*10.

La prassi ascetica e la preghiera trasformano tutto l'uomo, lo trasfigurano, facendolo partecipare alla luce di bellezza che irradia da Cristo trasfigurato. *"La conoscenza teorica (filosofia) è amore della sapienza; la conoscenza contemplativa è invece filocalia, amore per la bellezza. ... Infatti l'ascetica crea non l'uomo 'buono', ma l'uomo 'bello', e il tratto distintivo dei santi non è affatto la bontà, che può essere presente anche in persone carnali e molto peccatrici, bensì la bellezza spirituale, la bellezza accecante della persona luminosa. ...Nulla è più bello di Cristo, l'unico senza peccato"*11.

Quanto questo sia vero, può dirlo chiunque abbia visto delle persone rese belle e luminose dalla preghiera, come ad esempio spesso sono le monache di clausura. Belle di quella bellezza autentica che nell'Oriente cristiano è appunto un altro nome della santità.

"Il premio della virtù è divenire Dio ed essere

illuminato dalla luce più pura, diventando figlio di quel giorno che non è interrotto da nessuna oscurità; lo fa sorgere un altro sole, che illumina con la luce vera, il quale, una volta che si è riversato su di noi, non si cela più ad occidente, ma con la propria potenza luminosa circonda tutte le cose e produce in coloro che ne sono degni una luce continua e ininterrotta, rendendo quanti partecipano di questa luce degli altri soli"12. La preghiera rende luminosi: illuminati da Dio, diveniamo segno di quella luce vera per cui non c'è tramonto.

Difensore dei teologi

L'autorità dell'esperienza, la preghiera come conoscenza vera di Dio, la divinizzazione, la visione della luce: tutto questo costituisce il nucleo del palamismo, dottrina elaborata in "difesa dell'esicasmo". Difendendo i santi esicasti, Palamas ebbe il merito di comporre una sintesi filosofico-teologica capace di dare un fondamento teorico all'esperienza spirituale dell'esicasmo, "*liberando ciò che vi era di permanente e di universale in una tradizione di spiritualità puramente monastica*"13. In questo modo, la spiritualità esicasta ha potuto oltrepassare i limiti dei monasteri e alimentare la vita dei fedeli nella Chiesa ortodossa fino ad oggi. La difesa dell'esicasmo non fu tanto la difesa di un metodo, quanto la difesa, filosofica e teologica, della vita mistica di fronte alla pretesa di concettualizzare la fede. Per questo l'incontro con questo autore può essere utile ancora oggi, in un tempo come il nostro ancora alla ricerca di un equilibrio tra una fede spiritualistica e sentimentale e una fede perennemente tentata dall'intellettualismo.

*Docente di Spiritualità presso l'Università Pontificia Antonianum

1 Per l'Ufficio di san Gregorio Palamas, vedi *Antologhion di tutto l'anno*, II, Edizioni Lipa, Roma 2000, 1495-1503.
2 Y. Spiteris, *Palamas: la grazia e l'esperienza. Gregorio Palamas nella discussione teologica*, Lipa, Roma 1996; Gregorio Palamas, *L'uomo, mistero di luce increata. Pagine scelte*, a cura di M. Tenace, Paoline, Milano 2005: questi testi saranno anche il mio principale punto di riferimento per le cose che dirò in questo articolo.
3 Gregorio Palamas, *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, a cura di E. Perrella (con testo greco a fronte), Bompiani, Milano 2003; Gregorio Palamas, *Dal sovraessenziale all'essenza. Confutazioni, discussioni, scritti confessionali, documenti dalla prigionia fra i Turchi*, a cura di E. Perrella (con testo greco a fronte), Bompiani, Milano 2005; un terzo volume di questa serie dovrebbe uscire nei prossimi mesi.
4 L'Occidente ha fatto conoscenza con questa preghiera grazie alle numerose traduzioni dei *Racconti di un pellegrino russo*.
5 Filoteo Konkinos, *Vita di Palamas*, 4, 5: Gregorio Palamas, *Atto e luce divina* ..., 1380.
6 Gregorio Palamas, *Atto e luce divina* ..., 901.
7 V. Lossky, *La teologia mistica della Chiesa d'Oriente*, EDB, Bologna 19852, 34.
8 Clemente Alessandrino, *Protrepticos* 1, 8, GCS 1, 8, 14 ss.
9 Gregorio Palamas, *Atto e luce divina* ..., 919.
10 Gregorio Palamas, *Dal sovraessenziale all'essenza* ..., 837-839.
11 P. Florenskij, *Colonna e fondamento della verità*, Milano 1974, 140-141.
12 Gregorio Palamas, *Atto e luce divina* ..., 835.
13 J. Meyendorff, *San Gregorio Palamas e la mistica ortodossa*, Torino 1976, 6.

Il grande silenzio

di Chiara di Noi*

All'uscita del cinema, dopo centosessanta minuti di vita quotidiana con i monaci della Grande Chartreuse in Francia, vedevo qua e là visi raggianti e rapiti, come bimbi sbalorditi per aver ricevuto un regalo inaspettato, ma anche molte facce provate e sbuffi tra lo sprezzante e il liberatorio, come inconsapevoli adolescenti dopo due ore di lezione su un canto dantesco di cui ancora non sentono il profumo di bellezza e verità, ma solo il peso di una difficoltosa comprensione... A dire il vero, vi era una terza categoria di spettatori, quella di chi non ha mantenuto i nervi saldi ed è uscito dalla sala dopo mezz'ora e, peggio ancora, quella di chi ha pensato bene di commentare ad alta voce il susseguirsi di scene di un film che è stato pensato come un inno al silenzio, quel silenzio che sarebbe "la condizione normale del mondo" secondo il regista. Ma evidentemente il rumore che noi subiamo e produciamo (anche al cinema) è così alto e continuo da pensare che la normalità sia proprio il rumore di sottofondo, nel mondo esterno come nella nostra mente e nel nostro cuore.

Per questo e per altri motivi questo film è davvero una provocazione, un film fuori dall'ordinario, tanto da esser diventato il "caso" cinematografico dell'anno. Certo è che il successo di pubblico in Germania, prima, ed ora in tutta Europa e oltre, l'entusiasmo con cui è stato accolto ai festival di Rotterdam e Toronto, il Gran Premio della giuria al Sundance, il premio della critica ottenuto alla Berlinare, tutto ciò sembra dimostrare che Philip Gröning (47 enne di Düsseldorf) ha colpito il bersaglio. "Credo ci sia un enorme bisogno di ricerca interiore, di verità artistica: che questi due elementi rientrino nella nostra cultura. ...Il film è lo spazio che si apre per rispondere a questo bisogno. Lascia lo spettatore libero, però un poco lo guida: è infatti uno spazio che gli offro perché lui possa scoprire la sua stessa presenza, incontrarsi con essa".

Inno al silenzio, quel silenzio che sarebbe "la condizione normale del mondo.

Provocazione, dicevo. Ma in che senso? Da tre punti di vista: per la storia stessa della progettazione e realizzazione di questo film-documentario, per il suo messaggio e per la forma (o, come direbbe qualche esperto di cinelettura, per il "cosa" e per il "come").

Nel prodromo è il regista stesso che ci informa sul percorso lungo e paziente del suo lavoro: tutto nasce dalla richiesta da lui fatta ai monaci della Grande Chartreuse, uno dei più antichi e rigidi monasteri del mondo, di poter vivere per un certo tempo nel monastero e girare allo stesso tempo un film. Dopo 19 anni di attesa giunge la risposta affermativa dei monaci: "Adesso siamo pronti!" Il film nasce dunque da un doppio movimento: dalla domanda di senso di un regista giovane ma già stanco della freneticità della sua attività e desideroso di condividere e documentare un tipo di vita molto diverso, la vita semplice, solitaria, incentrata sempre sul momento presente, di un monaco nella sua cella; e dalla risposta a questa domanda, dalla calorosa accoglienza lungamente preparata dei monaci, che per la prima volta si mostravano all'occhio naturale dell'ospite e artificiale della telecamera e, attraverso di loro, a tutto il mondo. Da questo doppio movimento, da questo confronto fra chiostro e mondo, da questa sorta di sospirata "storia d'amore" è nato un film certo non commerciale né immediato, a cui non sono serviti milioni di dollari per effetti speciali né per spettacolari campagne di marketing... e già questa è una singolare qualità!

Ma passiamo al contenuto. Ci viene presentata la vita quotidiana della comunità monastica della certosa, scandita dalla preghiera, intessuta nel silenzio, armoniosamente alternante contemplazione e lavoro, riscaldata dal calore umano fra i monaci, immersa nella natura, da cui s'impara il ritmo delle stagioni e il loro tempo circolare, rallegrata da alcuni momenti di gioco e di scherzosa conversazione (come quando i più giovani si lanciano in discesa su un pendio innevato o un anziano monaco parla col suo gatto). Niente sembra perso, tutto guadagnato: la povertà è essenzialità esteriore, di cose e atteggiamenti, è raffinamento del gusto interiore, attraverso l'amore del poco e del piccolo; la solitudine è presenza concreta a se stessi, ma anche spazio dilatato dell'Incontro attraverso lo studio e la preghiera; la ripetitività di atti semplici e quotidiani dischiude squarci di bellezza (come l'immagine di una ciotola e di una mela spaccata, "interni" che richiamano la pittura di Vermeer e van Dyck); l'uguaglianza dell'abito, della tosatura, l'uniformità dei monaci disposti sui sedili del coro è come l'uguaglianza di fratelli davanti a un padre, che certo non appiattisce le diversità di storie, provenienze, età, lineamenti, attitudini (lo si capisce bene dai "ritratti" in primo piano dei singoli monaci).

Forse ciò che più il regista vuole comunicare, come anticorpi rispetto a certe "devianze" odierne, è **il valore del silenzio contro la dispersione del rumore, l'armonia tra il fare e il non fare contro la smania dell'attivismo** (persino caritatevole) che nasconde il vuoto in cui ci dibattiamo; l'assenza di affanni di chi lavora solo per il necessario e sa che Dio provvederà, di chi ha fiducia che ogni vita è buona e ogni circostanza ha un senso, insomma l'abbandono fiducioso a Dio che guarisce dalla paura. E' quanto scandisce lentamente e con disarmante

Credo ci sia un enorme bisogno di ricerca interiore, di verità artistica: che questi due elementi rientrino nella nostra cultura.

semplicità, verso la fine del film, un anziano monaco, divenuto cieco, quasi come suo testamento spirituale: "Dio è buono e tutto ciò che Egli fa è per il nostro bene". Una grande insistenza hanno inoltre le immagini dei monaci in preghiera, una preghiera che è il centro della vita, inizio e compimento di ogni atto e di ogni giornata, preghiera personale e comunitaria, preghiera che non si fa solo con l'anima e lo spirito, ma fatta dall'uomo intero, quindi anche con il corpo, che attraverso genuflessioni, prostrazioni, mani congiunte o elevate dice il suo amore per Dio. Non è un caso che il film si apra e si chiuda con l'immagine suggestiva dei monaci che pregano immersi nel buio totale della cappella, da cui emerge solo la luce flebile e tremolante del lumino del tabernacolo.

Infine una parola sulle scelte formali. Il regista non ha usato la tecnica digitale, spiegando che "non si sarebbe avvertita la presenza delle cose, il vederle nella loro pienezza". E poi nel film non ci sono parole, solo canti liturgici e dei versetti biblici scritti ripetutamente. E' un film lungo, per alcuni troppo lungo, ma questa lentezza è proprio il mezzo per far entrare lo spettatore nel ritmo della vita monastica, l'occasione di sperimentare un "tempo altro", che non sembra inghiottito dalla voracità di Crono, ma donato e illuminato dalla gratuità della Grazia.

*Presidente gruppo Roma "Bachelet"

"Una giovinezza pensante (1904-1939)"

di Chiara Occhipinti*

Guido Benzi e Natalino Valentini
IGINO RIGHETTI
"Una 'giovinezza pensante' (1904-1939)"
Edizioni Studium, Roma 2006.

"La [Fuci] ti chiederà di andare controcorrente: di essere sincero e diritto dove trionfa l'ipocrisia".

"La [Fuci] ti chiederà di andare controcorrente: di amare il sacrificio, di praticare e di bandire la carità e l'amore, mentre troppo spesso si va proclamando sacro e doveroso l'odio e la violenza; di essere sincero e diritto dove trionfa l'ipocrisia"[1]*. Con tali parole Igino Righetti si rivolgeva alle matricole nel giornale della Fuci degli anni '30: Azione Fucina.*

Il giovane Righetti fu prima segretario e poi presidente della Fuci, dal 1925. Sarebbe certo molto bello che, ancora oggi, le matricole si sentissero rivolgere parole così appassionate e franche; parole di cui, forse, tutti noi avremmo bisogno, quanto meno per poter compiacerci del coraggio che le avrà inspirate. Ed è proprio il coraggio la caratteristica di questo nostro ex-presidente che più risalta fra le altre nei ritratti tracciati sulla sua figura e raccolti nel libro *"Igino Righetti - Una 'giovinezza pensante' (1904-1939)"*.

Il libro nasce con il desiderio di riproporre una conoscenza in chiave moderna di Righetti, dal momento che l'opera principe "Igino Righetti" di A. Baroni risale al 1948[2]; occasione di maturazione del libro sono stati due seminari tenutisi a Rimini ed a Roma tra il novembre ed il dicembre del 2004 in commemorazione del centenario della sua nascita.

Il volume fornisce la possibilità di conoscere a trecentosessanta gradi l'operato, il pensiero e la persona di Righetti raccogliendo cinque lucidi interventi sulla eredità di Righetti, cinque acute analisi di approfondimento su aspetti peculiari del suo vasto operare e tre piacevoli ed intense testimonianze sul suo carattere.

La sua personalità viene abilmente ricondotta ai primi anni di appassionata attività presso la Diocesi di Rimini, alla tenacia del lavoro in Fuci a Roma, infine al periodo storico in cui operò, che influì non poco sulle sue scelte di vita e probabilmente anche sul suo modo di pensare.

La parresia che Righetti ci rivela è una franchezza volta all'ordine ed aperta al dialogo produttivo ed alla critica costruttiva. Il suo modo di individuare un obiettivo unico per i fucini e per il giovane in generale resta per noi un guizzo di luce cui volgere lo sguardo, in un epoca ottenebrata da infinite proposte e plurime aspettative. *"Tra i bisogni più forti noi non possiamo non riconoscere il silenzio [...]. L'eccitazione sensibile ed intellettuale a cui siamo abituati ci rende progressivamente avidi di nuove emozioni. Noi viviamo continuamente incalzati da stimoli esterni provocatori d'una incessante vitalità. E la vitalità sembra appunto misurarsi dall'intensità di operazioni a cui ci impegnano gli stimoli esterni [...]. Lo straniarsi dal flusso tumultuoso di questa corrente sembra un fermare la vita. Ma la nostra vita, così vissuta e concepita, manca di personalità [...], manca di personale pienezza [...]. Non condanniamo certamente il divertimento-ricreazione; ma diciamo che la prima ri-creazione, il primo recupero di se stessi, non può esser meglio ricercata che in qualche dolce ora di solitudine, di silenzio e di preghiera. Obbedienti a questa inconfutabile esperienza, noi invitiamo quanti la condividono ad uscire qualche istante dall'affanno, dalla banalità, dalla malvagità della vita abituale, e a ricercare "nel deserto" il rigeneratore contatto con la*

Durante il suo mandato di presidenza la Fuci giunse alla creazione delle "Settimane di cultura religiosa" di Camaldoli, che continuano ancora oggi a garantire a tutti i fucini un'occasione di rinnovamento teologico e conversione spirituale.

politica, sostenne la necessità del distacco dalla politica. Questo disimpegno non fu mai reticenza nell'affermare la verità e la libertà intellettuale e tale ferma chiarezza fu una manna per la Fuci, in tempi in cui la giustizia era vittima di un'assoluta carestia. Nel saggio è pure possibile percepire la bellezza dell'indole del giovane Righetti; quando leggiamo come illustrava, in una lettera alla zia, la sua estate di studio -presso a poco come noi di questi tempi-"*...ebbene è sempre quella necessità di scrutare più addentro nel mistero della vita che mi spinge allo studio, non pago di semplicistiche affermazioni che non soddisfano né alla ragione, né al sentimento...*"[9]
Grazie a questo libro possiamo dire di aver quasi incontrato Igino Righetti. Un Righetti che fu orgoglio per Rimini, spalla di Montini, modello di laico cattolico; ma specialmente fu un giovane universitario come noi, come ci racconta la presidente femminile degli anni di Righetti, Angela Gotelli. **Fucino fermo ad aspettare i treni in ritardo dopo un incontro regionale, come sarà capitato a molti di noi, e, come ci auguriamo capiti a noi tutti, fucino infinitamente amante della ricerca intellettuale.**

* Incaricato Regione Toscana

1 "*L'ora delle matricole*" in "Azione Fucina" del 9 novembre 1930.
2 A. Baroni, *Igino Righetti*, Studium, Roma, 1948.
3 I. Righetti, "*Esercitare lo spirito*", in *Appunto per l'azione dei laureati*, Studium, Roma 1934, ripubbl. in *Il Movimento Laureati di A.C. Notizie e documenti 1932-1947*, Studium, Roma 1947; citato da pag. 21 op. rec.)
4 I testi del Concilio Vaticano II sono citati da *Tutti i documenti del Concilio*, Massimo-Milano, 2004 ult. ed.
5 Dal saluto di SE.Mons.Mariano De Nicolò alle autorità, Solennità di San Gaudenzio, 14 ottobre, in "Bollettino Diocesano",Rimini, 1994, n. 4.
6 Itinerari, a cura di N. Vian, Studium, Roma 1959.
7 Da *Tutti i documenti del Concilio , cit. supra.*
8 Igino Righetti in "Ausa", 6 dicembre 1924; pubblicato in P. Grassi, *Dagli intransigenti ai popolari. Il movimento cattolico a Rimini (1870-1926)*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1979.
9 *Cit.* da A. Baroni, *Igino Righetti*, Studium, Roma 1948.

Il Fiore rosso

di Chiara Paternoster*

Paolo Giuntella
Il Fiore rosso
I testimoni, futuro del cristianesimo
Paoline Editoriale Libri

L'autore del libro, Paolo Giuntella, giornalista del piccolo schermo, prende spunto dalla simbologia dell'episodio contenuto nel "Libro della giungla", in cui Mowgli, il cucciolo d'uomo vince la tigre Shere Khan con il fiore rosso, in realtà un tizzone ardente. Il tizzone, ovvero il fuoco dell'amore di Cristo, diventa un invisibile testimone che, come durante una corsa, i protagonisti della fede di generazione in generazione si passano da Abramo lungo tutto il cammino del popolo di Dio fino ad oggi. Così l'autore ripercorrendo i suoi ricordi, ci presenta alcune figure che hanno inciso profondamente nella sua vita e nella sua formazione religiosa e umana; persone che ha conosciuto direttamente o che ha conosciuto attraverso letture e che ha adottato come punti di riferimento.

La presentazione dei testimoni della fede si apre con Luigi Di Liegro, e prosegue con Madre Teresa, Martin Luther King, Charles de Foucauld, Lorenzo Milani, senza dimenticare Joseph-Albert Madula, Primo Mazzolari e molti altri ancora...Sarebbe impossibile dire anche solo due parole su tutti, per cui mi limiterò a citarne solo alcuni, rimandando l'approfondimento alla lettura del libro.

La prima figura presentataci è **don Luigi Di Liegro**, parroco tra gli anni '60 e '70 di una zona difficile di Roma, fatta di immigrati, zingari, barboni, ragazzi a rischio e persone soggette ad ogni forma di disagio sociale e psicologico. **Con un'istintiva ribellione interiore contro l'ingiustizia, la disonestà e ogni sorta di pregiudizio**, per vent'anni e contro numerosi avversari ha lottato fino a mettere a repentaglio la sua salute. Ciò che diceva è quasi un testamento spirituale: *"La solidarietà, come la carità, prima di essere un dovere sono uno stato di fatto, una constatazione. Significa sentirsi legati a qualcuno, condividere la sua sorte, mettersi nei suoi panni, compatire, cioè "patire con"..."*

Subito dopo, troviamo il personalissimo ricordo di Madre Teresa di Calcutta. L'autore ci confida un iniziale pregiudizio nei suoi confronti, che sparisce presto grazie ad un viaggio in India, ad Agra, antica capitale indiana e sede della casa delle suore della congregazione della religiosa, quando ha modo di conoscere meglio e apprezzare questa donna e la sua attività in sostegno dei poveri e degli emarginati. Infatti dice: *"Nella casa delle suore si vive in un territorio totalmente alternativo. La straordinaria serenità, i sorrisi, il senso radicale della vita alternativo rispetto al mondo appena oltre il cancello, sono i segni visibili della grazia che consola, redime, infiamma di luce il dolore, la sofferenza, la morte, gli abissi infernali, nei quali queste donne e questi uomini sono stati raccattati."*

Madre Teresa, ci dice l'autore, non amava i flash, le telecamere, le apparizioni mediatiche, piuttosto il silenzio, la distanza dal mondo, le regole della carità, eppure accettava le regole del mondo e della comunicazione perché sapeva che le donazioni benefiche dai grandi personaggi della politica e dell'imprenditoria internazionali, erano necessarie per la sua missione.

Così ha accettato aiuti dai ricchi per sollevare i poveri, riportandoli al centro dell'attenzione del mondo occidentale spendaccione e consumista, in un' epoca, come la nostra, in cui la povertà è percepita come una condizione riprovevole e vergognosa.

Da un personaggio così noto e conosciuto per-

sonalmente dall'autore, ad un altro conosciuto grazie ai racconti dei suoi genitori, ex fucini. Mi riferisco a **Pier Giorgio Frassati**, giovane piemontese *"studente d'ingegneria, che faticava e arrancava sorretto dalla* ***forza di volontà****, rampollo di una delle più ricche e raffinate famiglie della borghesia torinese, laica, liberale, giolittiana e anticlericale, esuberante, allegro, corteggiato...che tradisce gli stili di vita della famiglia, le sirene mondane, e si inerpica per i sentieri in salita della santità."* Questo ragazzo attivo in FUCI, nel gruppo "Cesare Balbo" di Torino, di cui criticava il suo scarso impegno sociale nelle lotte a fianco dei lavoratori, rappresenterà con il suo propagandiamo e la sua militanza negli anni del nascente fascismo la generazione dei giovani che preparerà il riscatto grazie al coraggio della confessione della fede. Egli ci propone la preghiera, la vita sacramentale, la vita di carità che si concilia direttamente con l'impegno politico, come elementi fondamentali dell'esperienza di fede di un laico cristiano; e ci dimostra come il suo percorso possa essere per noi un modello di vita e una strada verso la santità accessibile e non lontana ed eccezionale.

La presentazione prosegue poi con **Charles de Foucauld**; l'autore ci racconta della sua giovinezza piuttosto disordinata, tanto da farsi espellere dalle forze armate. Ad un certo punto della sua vita si converte, diventa monaco trappista e non contento dell'esperienza di povertà e carità del convento, sceglie di imitare Gesù trasferendosi a Nazareth nel 1890. Lì abbraccia l'umiltà, la rinuncia, la sofferenza e la solitudine di Gesù; scegliendo la condizione di operaio propone una nuova evangelizzazione della testimonianza. *"...tutti i nostri atti, tutta la nostra vita, devono presentare l'immagine della vita evangelica; tutto il nostro essere deve essere una predicazione viva, un riflesso di Gesù, un profumo di Gesù, qualcosa che gridi Gesù, che faccia vedere Gesù, che risplenda come un'immagine di Gesù."* Charles de Foucauld è un novello Francesco d'Assisi, il suo messaggio è un vero e proprio squarcio del velo di valori, credenze, miti della borghesia cattolica dell'epoca, ma anche per le gerarchie ecclesiastiche. Eppure, nonostante tutto diventerà uno dei più grandi maestri della spiritualità cristiana di tutti i tempi, e certamente uno dei "rifondatori" del cristianesimo nel novecento.

Deputato all'Assemblea Costituente nel '46 e in Parlamento dalla prima legislatura nel '48, fu tra i protagonisti della fondazione della nostra Costituzione, frutto di un lavoro straordinario e irripetibile nato dal confronto e dall'incontro tra i valori dei cattolici, dei liberali, dei socialisti, dei marxisti.

Dopo una serie di religiosi, vorrei concludere con un **laico cristiano**: **Giorgio La Pira**. Siciliano di Pozzallo, fu professore di diritto romano all'università di Firenze e fondatore della "Comunità del Porcellino" e di *Cronache sociali*, il movimento e la rivista della giovane sinistra dossettiana nella DC. Celebre fu anche il suo impegno politico: deputato all'Assemblea Costituente nel '46 e in Parlamento dalla prima legislatura nel '48, fu **tra i protagonisti della fondazione della nostra Costituzione**, frutto di un lavoro straordinario e irripetibile nato dal confronto e dall'incontro tra i valori dei cattolici, dei liberali, dei socialisti, dei marxisti. La Pira si distinse per il sostegno ai poveri

"Siamo ancora all'alba, alla preistoria, della storia cristiana nel mondo: la storia comincerà quando avremo intuito sino in fondo, in certo senso, il valore terrestre e celeste del corpo umano che il risorto corpo di Cristo a sé attrae e su di sé modella. Questo corpo glorioso agisce invincibilmente (malgrado tutto) come lievito di trasformazione e come modello elevante attrattivo, sul corpo della città terrestre: sul corpo totale delle famiglie, delle città, delle nazioni, delle civiltà, dei popoli, di tutto il pianeta!

e agli ultimi; sognava un mondo migliore, un 2000 (allora lontano!) come "l'età dei bambini, dei monaci e dei poeti", della giustizia, dell'uguaglianza, del diritto, della pace universale. Nel '51 fu eletto sindaco a Firenze, un sindaco che è rimasto nel cuore dei fiorentini, e che ancora oggi, a tanti anni di distanza è ricordato dai miei concittadini con qualche anno più di me, come "il sindaco santo". La sua straordinaria testimonianza di cristiano lo fece amare da molti intellettuali e politici anche non credenti: era capace di parlare di Isaia agli arabi e ai comunisti; a Ho Chi Minh si presentò con in dono un quadro della Madonna e a Mosca si fece portare a Messa a S. Luigi dei Francesi, unica chiesa cattolica aperta agli occidentali, con l'auto del partito comunista sovietico. La sua vita e le sue battaglie non furono certo facili: fu accusato anche dalla destra liberale, cattolica e democristiana di essere un "bolscevico bianco", un "comunistello di sagrestia". In uno scritto del 1970 esprime il suo pensiero in modo molto profondo: *"Siamo ancora all'alba, alla preistoria, della storia cristiana nel mondo: la storia comincerà quando avremo intuito sino in fondo, in certo senso, il valore terrestre e celeste del corpo umano che il risorto corpo di Cristo a sé attrae e su di sé modella. Questo corpo glorioso agisce invincibilmente (malgrado tutto) come lievito di trasformazione e come modello elevante attrattivo, sul corpo della città terrestre: sul corpo totale delle famiglie, delle città, delle nazioni, delle civiltà, dei popoli, di tutto il pianeta!*

* Presidente Gruppo FUCI Firenze



1896-2006: 110 anni di FUCI

Settimane Teologiche 2006
Camaldoli (AR)

Prima settimana

29 Luglio – 4 Agosto 2006

L'umorismo di Dio nella storia della Salvezza

Rosanna Virgili (Biblista)

Giovanni Cesare Pagazzi (Teologo)

Seconda settimana

5 – 11 Agosto 2006

Nella Chiesa e nella Storia: laici oggi

Francesco Paolo Casavola (Presidente emerito della Corte Costituzionale)

Severino Dianich (Teologo)

per info Presidenza Nazionale FUCI:
tel. 06.6875621
e-mail: presidenza@fuci.it
www.fuci.it